

LE BELLE LETTERE 37

Andare ma dove?
Diario dei venti anni

A mio figlio Tommaso perché faccia tesoro degli errori di suo padre ma ne comprenda le speranze e gli ideali di quando aveva la sua età e si renda conto che nella vita si può cadere, che è sbagliato rimanere a terra e dopo una sconfitta bisogna rialzarsi e andare avanti.

*“Sai, dobbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo.
Per andare dove, amico?
Non lo so ma dobbiamo andare.”*

Jack Kerouac

Senza il contributo di Edoardo D'Amore, Jacopo Rothenaisler, Lorenzo Ielen e Alessandra Scaramuzza avrei avuto più difficoltà a scrivere. Mi hanno aiutato a ricordare e a ridare una corretta cronologia agli avvenimenti.

Per le fotografie devo ringraziare il quotidiano "Il Piccolo", la gestione dell'archivio di Mario Magajna, storico fotografo del Primorski Dnevnik, Jacopo Rothenaisler e l'Amministratore del gruppo Facebook di foto storiche su Trieste.

Gianfranco Carbone

Andare ma dove?

Diario dei venti anni

Prefazioni di
Claudio Martelli e Claudio Signorile

Contributi di
*Gennaro Acquaviva, Fabrizio Cicchitto, Luigi Covatta,
Mauro Del Bue, Giulio Di Donato, Giusi La Ganga,
Biagio Marzo, Saverio Zavettieri*

Asterios Editore
Trieste, 2019

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Novembre 2019

©Gianfranco Carbone

©Asterios Abiblio Editore

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-889313-121-6



Martelli e Falcone

PREFAZIONE di *Claudio Martelli*

Ricordi politici, ricordi personali, ricordi di un'epoca, ricordi di com'erano – com'eravamo noi – i socialisti del nuovo corso di Bettino Craxi. Ricordi di quel tumultuoso, incandescente, indimenticabile quindicennio in cui il PSI, affrancato dalle sue debolezze, dalle divisioni interne e dalle subalternità esterne mise sotto scacco l'egemonia comunista sulla sinistra e quella democristiana sul governo del paese.

Un solo Davide armato di fionda e di sassi contro due Golia, due chiese rivali legate l'una a Mosca l'altra a Washington riuscì a imporsi con la sua cultura riformista e liberal socialista e con il governo Craxi capace di portarci fuori dagli anni di piombo, di sviluppare una politica estera coraggiosa e autorevole perché occidentale e indipendente, di spingere una crescita economica oggi impensabile, di vincere ben quattro referendum popolari sul divorzio, sull'aborto, sulla giustizia e sul nucleare, di lanciare una grande riforma delle istituzioni incentrata sull'elezione diretta del Presidente della Repubblica.

È di questa materia prima che è fatto il bel libro di Gianfranco Carbone, intellettuale e politico triestino di ampie letture, avvocato e am-

ministratore pubblico di buone cause. Esaurita dagli altrui macroscopici fallimenti più che dal ritrovamento di un minimo di onestà intellettuale la *hybris* cieca e spietata che voleva dannare la memoria dei socialisti, spente anche le illusioni e le ingiustificabili ambizioni di riprendere in qualche modo – in proprio e, per così dire, privatamente e in contesti disparati – almeno alcuni dei tratti esteriori del nuovo corso socialista, da qualche anno si moltiplicano i saggi storici, i *mémoires*, le cronache di quella stagione, gli autoritratti dei singoli e di una generazione di dirigenti del socialismo italiano. Se tanti ex attori politici si fanno scrittori, se nemmeno il tracollo della repubblica e del PSI ha spento i socialisti forse ha ragione Carbone nel dire che “ancora non è stato scoperto il vaccino che guarisca dalla passione politica”.

O forse è merito dell’eccezionalità di questa nostra storia epica e tragica, coraggiosa ma anche troppo esposta, vulnerabile e trafitta sul terreno più scivoloso; storia di un leader grande e umano, troppo umano, che non temeva la colpa e l’odio e che si illuse di fermare il tempo e non per un attimo ma per cinque anni.

Forse, semplicemente, raccontare questa storia, arricchirla di nuovi punti di vista vale la pena e non solo per chi l’ha vissuta.

Sta di fatto che, come molti – anche grandi e grandissimi – italiani del passato, dopo il tumulto politico, i suoi bagliori di gloria e le rovinose cadute molti socialisti si sono dedicati alle storie. A ripercorrere e illustrare, a rivendicare e rimpiangere il passato ma anche a sottolineare occasioni mancate, errori e limiti, arroganze e bulimia di potere.

Verrà il momento di trarre un bilancio di questa rilettura collettiva della storia socialista che vede impegnati gli ex dirigenti nazionali come quelli regionali e locali. E non di rado sono questi ultimi a fornire i documenti e i materiali, insomma, “il vissuto” più interessante perché inedito. Non solo quando trattano con naturale dimestichezza la loro esperienza di vita e di vita di partito, le relazioni umane su cui si fondava, ma anche quando arricchiscono di punti di vista diversi – periferici, inattesi – la storia comune.

È il caso del libro di Carbone. Il suo racconto è un diario in forma di dialogo con un amico e compagno, un dialogo concentrato sulla specifi-

cià del caso triestino e friulano ma sempre attento al dipanarsi della vicenda nazionale e internazionale. Ebbene la prima cosa che colpisce è la sintonia, la consonanza, il comune sentire di questa come di altre ricostruzioni locali con quelle nazionali.

Colpisce, ieri e oggi, la compattezza di pensiero e di azione della comunità socialista dalle periferie al centro, dagli intellettuali al popolo delle sezioni fino ai simpatizzanti. Come mai? Ovunque il nuovo corso socialista si è affermato il punto di partenza è stato la rivendicazione dell'autonomia ideale, politica, organizzativa del PSI. L'autonomia si è poi sostanziata nella rivendicazione di una storia e nell'orgoglio delle proprie ritrovate radici riformiste, nella convinzione che fossero ancora buone, anzi, le migliori e comunque le sole, a sinistra, feconde cioè capaci di dare frutti nel presente e per il futuro come li avevano dati al tempo – breve – in cui i riformisti del PSI e della CGIL tra 8 e 900 crearono tutto ciò che conta a sinistra, che ancora riempie di contenuti socialisti questa parola altrimenti vuota.

Essenza del craxismo una progettualità moderna è stata la comune impronta intellettuale dei corpi dirigenti socialisti; un approccio laico cioè libero da dogmi, stereotipi, schemi ossificati dal tempo, induriti dalla ripetitività. Negli anni Settanta e ottanta pressoché ovunque i socialisti si sono dotati di un progetto aderente ai bisogni della loro comunità proponendosi come gli interpreti dei cambiamenti in atto. Critici e costruttivi come i primi riformisti socialisti, innovatori come i riformisti cattolici del secondo dopoguerra (Vanoni, Pastore, Dossetti) non tutti si elevarono all'altezza del compito che si erano assegnati nella dimensione del localismo come in quella nazionale. Molti, per quanto coerenti *con* e tributari *del* modello nazionale, cioè del modo di far politica del centro, diedero una propria impronta, una propria curvatura al modello nazionale.

A Trieste, lo ricorda bene Carbone, fu decisiva la riscoperta del socialismo tricolore promossa da Arduino Agnelli e fatta propria da Craxi per essere annessa e integrata alla sua rilettura delle origini del socialismo italiano nell'umanitarismo, nel gradualismo, nell'amore per il popolo sfruttato del primo, ineguagliabile socialista italiano. Sì, il socialismo italiano non è stato importato dalla Germania, il seme lo piantò nella

nostra terra Giuseppe Garibaldi con la sua fede profonda e le sue parole semplici, per nulla intimorito dalla gran dottrina, dagli anatemi e dalle insolenze dell'accidioso, dogmatico, geniale Karl Marx che l'aveva in gran dispetto perché Garibaldi le sue rivoluzioni e le sue battaglie le faceva e le vinceva in campo aperto e non solo nei dibattiti della prima internazionale.

L'ostilità aumentò quando un milione d'inglesi si riversò a Trafalgar Square per tributare a Garibaldi l'eroe dei due mondi un'accoglienza trionfale.

Dunque anche il libro di Carbone come quelli di Rino Formica, di Gianni De Michelis e di chi scrive ma anche le storie di Ugo Finetti, di Fabrizio Cicchitto, di Mauro Del Bue, di Carmelo Conte e di molti altri dirigenti, ma anche di giornalisti, storici, intellettuali tratteggia la parabola del PSI di Craxi dalla vertiginosa ascesa al *redondo fracaso*, dal primun vivere al crollo del PSI tre anni dopo il crollo dei muri, dell'URSS e del comunismo internazionale.

Comprendibilmente l'interrogativo continua a inquietarci e le risposte di quanti mescolano le nostre e le altrui colpe, i nostri e gli altrui errori non ci acquetano. Le sentenze salomoniche – la Bibbia insegna – non vanno applicate, sono provocazioni che servono a snidare e distinguere i buoni dai malvagi, la buona dalla cattiva fede.

Il 1989 fu uno spartiacque storico in tutta Europa e in tutto il mondo, ma solo in Italia accadde che i vincitori storici cioè i democratici e i socialisti ne fossero travolti mentre gli sconfitti dalla storia, gli ex e i post-comunisti, per vie traverse agguantarono il governo del paese. Fu una congiura e una congiura comunista? Non sarebbe strano: i bolscevichi in danno dei mensevichi di congiure ne hanno fatte più d'una. E di congiure è intessuta la politica come sapevano gli storici sia antichi che moderni. Ma su questa congiura anch'io ho molti dubbi come Carbone che li ha "almeno sull'individuare il PCI come motore di ciò che successe. Più che congiurato ho sempre pensato che ne fosse stato beneficiato".

Ma lasciamo parlare Carbone. "I comunisti hanno portato a casa, momentaneamente, tutti i vantaggi della scomparsa del PSI ma per cercare congiurati punterei l'attenzione più sui rappresentanti di inte-

ressi economici, forse aiutati da qualche pezzo dello Stato, e non dovremmo dimenticare che tutto è cominciato dopo un intervento di Cesare Romiti, potente amministratore delegato della FIAT, in un'assemblea di Confindustria, o, ancora, terreno mai esplorato, da una volontà dei democristiani di indebolire il PSI proprio a Milano, per impedire a Craxi di tornare a Palazzo Chigi, senza prevedere la reazione a catena". Dunque, Carbone evoca un'altra, diversa congiura quella dei cosiddetti "poteri forti" dell'economia, della finanza, dell'informazione e della magistratura. Quanto a quest'ultima il suo protagonismo, almeno a Milano, non era una novità. Più volte nel passato la procura della repubblica si era mossa colpendo con chirurgica precisione gli avversari di turno di quel *combinat* di poteri che avevano la loro Domus Aurea in Mediobanca e in Enrico Cuccia la loro guida. Cupola tutrice e custode degli interessi e mediatrice dei conflitti tra le grandi famiglie del capitalismo italiano nelle loro relazioni reciproche e in quelle con le grandi banche (prima pubbliche poi privatizzate), ma anche nei conflitti con i governi e con gli uomini nuovi dell'imprenditoria alla ricerca di un posto in prima fila. Questo era Mediobanca.

Tuttavia, a dare la spinta decisiva per l'assalto al sistema politico non sarebbe bastata la volontà di Cuccia e di Romiti. Decisiva è stata l'irruzione della forza (legale?) delle procure, la violenza dei metodi d'indagine, la carcerazione preventiva per estorcere confessioni. Metodi non solo giustificati ma celebrati da giornali e tv trasformati in *tricotouses* della rivoluzione giudiziaria cioè in megafoni di Di Pietro. Ancora più decisivo fu il concorso di attori internazionali innescato dal brusco, radicale cambiamento dello scenario geopolitico. Alla fine degli anni Ottanta le vaghe parole d'ordine di Michail Gorbačëv – *glasnost* e *perestroika*, trasparenza e ristrutturazione – generarono a est e a ovest – in particolare nel PCI di Occhetto – l'illusione che il sistema comunista fosse riformabile e che lo fosse anche l'egemonismo dell'URSS. Breve illusione. Tuttavia, gli stati satelliti dell'Europa orientale approfittarono dei segnali di debolezza del Cremlino per scuotere il giogo sovietico e, finalmente, nell'89, abbattono i muri delle dittature e delle nomenklature comuniste. Gli Stati Uniti guardavano speranzosi a Gorbacev e con crescente, comprensibile simpatia

incoraggiarono la sua temeraria impresa che poneva fine alla rincorsa degli armamenti e all'equilibrio del terrore atomico su cui si era retta per quarant'anni la pace nel mondo. Grandioso rivolgimento! I nemici di ieri diventavano gli alleati di oggi e, mentre Gorbaciov veniva candidato al Nobel per la pace, la benevolenza e il credito politico dei responsabili americani si estendevano ai comunisti "riformati".

Viceversa, gli scomodi alleati di ieri, quelli che avevano fondato la loro autonomia politica sull'equilibrio tra le super potenze – i Brandt e i Mitterand nel centro Europa, i Craxi e gli Andreotti nel Mediterraneo – si trovarono improvvisamente spiazzati. Il nuovo scenario con gli USA unica superpotenza (l'URSS si era autodistrutta) aveva reso i vecchi protagonisti del dialogo est-ovest e quelli del socialismo mediterraneo obsoleti, ingombranti sopravvissuti di un'epoca tramontata. L'Italia aveva cessato di essere un paese di frontiera rispetto all'est perché a est non c'era più una frontiera perché non c'era più il nemico. E come frontiera del sud l'Italia di Andretti amico dei siriani e degli iraniani e del Craxi di Sigonella amico di Arafat e di Gheddafi era guardata con malcelata ostilità. Chi volesse approfondire potrebbe leggere altre memorie, per esempio quelle dell'ambasciatore americano a Roma. Reginald Bartholemew racconta che il suo predecessore Peter Secchia attraverso il braccio armato del console americano a Milano, Peter Semler, si erano compromessi con strette frequentazioni e aperto sostegno a Antonio Di Pietro dallo stesso console invitato negli USA per incontri riservati già nell'autunno del '92. Bartholemew rivendica la propria contrarietà ai metodi di indagine di Mani Pulite, metodi come quello della carcerazione preventiva al fine di estorcere confessioni. Prevengo le obiezioni.

Certo, la nostra lingua batte dove ancora ci fanno male i denti. Sì, è vero, nella repubblica dei partiti la questione morale era sistemica e come aveva sentenziato lo stesso Enrico Berlinguer riguardava "chi più chi meno, tutti i partiti". Ma se la corruzione era endemica, se tutti i partiti come dirà Craxi in parlamento si approvvigionavano illegalmente perché nel tritacarne dei processi seriali sono finiti solo i partiti di governo e il PSI in particolare? Perché non potevamo metterci contro tutti i partiti come ammise Gerardo D'Ambrosio? E perché Tommaso Buscetta venne

rispedito in Italia a testimoniare alla Commissione antimafia presieduta da Luciano Violante che Andreotti era colluso con i vecchi boss?

Ma il libro di Carbone non si ferma al 1993 e alcune delle pagine più acute e più nuove sono dedicate al racconto della successiva diaspora socialista. Qui i cenni alla dimensione nazionale si fanno più radi, invece resta tenace tra i socialisti friulani e triestini la volontà di non mollare, di non arrendersi alla disfatta elettorale del '94. Il percorso di Gianfranco Carbone e il suo ruolo costruttivo sebbene minoritario nella sinistra ai tempi dell'Ulivo appare ancora efficace sebbene lo stesso autore confessi la frustrazione derisoria di aver sostenuto e vinto battaglie senza riuscire a superare la diffidenza dei nuovi alleati – forse la reciproca estraneità tra salvati e sommersi. Anche per questo mi sembrano troppo severi i giudizi nei confronti dell'altro dioscuoro del socialismo friulano e triestino. Può darsi che Ferruccio Saro abbia esagerato col trasformismo proprio perché è rimasto sempre lo stesso abilissimo costruttore di accordi e alleanze politiche ed elettorali vincenti, in questo coerente fino all'ultima improponibile scelta, quella di imbarcarsi con la Lega.

Eppure, se qualcosa del radicamento socialista e delle nostre convinzioni nel Friuli ancora vive è merito anche suo, della sua inarrestabile voglia di correre e lavorare per aggregare gli amici e disgregare i nemici.

E non sempre sono state battaglie di potere. La sua vittoria più bella è stata quella più gratuita: tenere uniti i socialisti nella terra di Loris Fortuna quando si è trattato di far rispettare dalle autorità regionali la volontà di Eluana e di Peppino Englaro. E questa scelta difficile Saro la fece in barba alla scelta opposta del suo partito, Forza Italia, e del suo leader, Silvio Berlusconi.

Come le cause della nostra ascesa sono merito principalmente di Craxi allo stesso modo le cause del nostro declino risalgono alla sua responsabilità, a un unico errore fatale: quello, dopo quattro anni di guida del governo, di non aver dotato sé stesso e il PSI di una nuova strategia e di nuovi obiettivi, di aver anzi rinfoderato la sciabola per rassegnarsi a cinque anni di governi democristiani. Prezzo o penitenza scontati in anticipo probabilmente perché Craxi li considerava un pegno da riscattare col suo ritorno alla guida del governo nella successiva legi-

slatura. Ecco questa non politica, questa attesa, non era da Craxi. Il Craxi che avevamo conosciuto in passato si sarebbe tenuto le mani libere o avrebbe condizionato il suo appoggio a qualche obiettivo socialista.

A ben guardare quell'orizzonte di attese e calma piatta sembrava appartenere più che a Craxi al Forlani che proprio allora teorizzava il ritorno del sempre uguale. Indubbiamente fu un errore fatale anche perché ribadito e ripetuto per cinque anni. Errore sarebbe stato anche in tempi più ordinari ma il crollo dei muri fu molto di più che un evento straordinario, fu una storica rottura e un passaggio storico. A quell'appuntamento Craxi giunse stanco, malato e con lo sguardo volto all'indietro.

Claudio Martelli (1943) nel 1966 è Assistente nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano. In quell'anno aderisce al PSI e comincia l'attività politica nella Federazione di Milano. Nel 1976 viene chiamato a Roma da Bettino Craxi, lascia la carriera accademica, ed entra nella direzione nazionale del Partito Socialista Italiano.

Nel 1979 viene eletto deputato nella circoscrizione di Mantova e Cremona. Verrà rieletto nelle successive elezioni legislative ricoprendo l'incarico fino al 1994.

In occasione del congresso del PSI a Palermo (1981) diviene uno dei due vicesegretari del partito accanto a Valdo Spini.

Nel 1984 al congresso di Verona diventa vicesegretario unico.

Viene anche eletto al Parlamento europeo, incarico che ricoprirà nuovamente nel 1999.

Nel luglio 1989 viene nominato vicepresidente del Consiglio dei ministri dei governi Andreotti. Nel 1990 è autore di un'importante legge sull'immigrazione che porta il suo nome.

Nel 1991 è nominato Ministro di grazia e giustizia.

Come Guardasigilli Martelli diventa il principale sostenitore del giudice Giovanni Falcone, che viene chiamato a dirigere la Direzione Generale degli Affari Penali al Ministero e vararono la Superprocura antimafia.



Claudio Signorile in comizio.

PREFAZIONE di *Claudio Signorile*

Caro Gianfranco,

Il tuo libro è una lettera ad un amico; bella ed intensa nel suo racconto e nei suoi valori.

Voglio scriverti, come prefazione, la lettera ad un compagno. Che è in realtà una riflessione sulle cose che dici, sulle critiche al passato, sulle richieste di rinnovamento, sulla volontà di non perdere il filo rosso di una storia, quella del socialismo, che ha attraversato due secoli e contribuito in misura determinante a costruire il mondo contemporaneo.

Se il socialismo viene identificato con una realtà storica definita ed attuata nelle esperienze di governo della social-democrazia o nella deviata versione del “socialismo reale”, esso ha perso la sua capacità propulsiva e di rinnovamento, e si è già avviato ad un declino repentino (le esperienze comuniste) o graduale (la social-democrazia), ma comunque espressione di un fenomeno storico in fase di conclusione.

È comprensibile quindi perché venga avanzata in forme diverse ed articolate, ed a livelli diversi di autorità e rappresentatività politica e culturale, la proposta di separare le prospettive della sinistra, dal socialismo; perché questo finirebbe per rappresentare un passato che sopravvive alle sue ragioni storiche, ed al quale si può fare riferimento per singole esperienze e valori, ma senza continuità di progetti ed obiettivi.

Si fa avanti una “nuova sinistra” che vuole sentirsi libera da pesi ideologici e da nessi politici con il passato anche recente, e vuole poter scegliere i propri riferimenti ideali e programmatici in un contesto assai ampio ed assortito, avendo come parametro principale la modernità e la pragmaticità ed efficienza delle soluzioni politiche e di governo.

La “nuova sinistra” è pluralista ed aperta; è fondata sulla ideologia della modernità; è quindi un “partito dei moderni” i cui valori sono nel presente, e che esprime la fisiologia politica di fasce sociali che non hanno bisogno di coscienza e di memoria, perché vivono nella attualità mobile di un mondo mediatico e virtuale.

Ma ogni ideologia della modernità è senza radici sue proprie, e si sviluppa nelle fasi di transizione, quando i protagonisti storici dei conflitti di “civiltà”, stanno cambiando, e nella incertezza dei riferimenti non è ben chiaro dove sia l’alba e dove il tramonto.

L’operazione politica di costruire su queste basi una “nuova sinistra”, separata dal socialismo, sarebbe fortemente oligarchica nella sua struttura concettuale ed elitaria nella sua realizzazione pratica; ma soprattutto sarebbe storicamente effimera e politicamente riflessiva: cioè modellata dalla realtà che si vorrebbe invece modificare.

La sinistra è una “visione del mondo” che dà senso complessivo al versante della storia nel quale si sceglie di vivere la propria vita individuale; il Socialismo è una delle civiltà che hanno fatto la storia del mondo negli ultimi due secoli. Non è questa una precisazione di poco momento.

La consapevolezza di questo processo, la coscienza della maturazione del Socialismo da sistemi politici di governo a “civiltà”, ci porta ad un altro livello di riflessione e di approfondimento, liberandoci dai confusi antagonismi e dagli ambigui miti del nuovismo, e dalla acritica e piatta difesa della continuità.

Possiamo allora parlare di *un'altra sinistra*, che trovi le sue giustificazioni e le sue radici nel presente da vivere e nel futuro da costruire, dando identità a quella voglia diffusa di *libertà* e *giustizia*, per tutti gli uomini e non soltanto per chi ne ha la forza, che segna il versante della storia nel quale vogliamo stare.

I risultati ottenuti in questo periodo storico dalla cultura dominante nella sinistra ed in particolare nel socialismo democratico, sono importanti nelle società industriali, (assai meno nei paesi emergenti e nelle aree di sottosviluppo); questo giustifica la forte resistenza al cambiamento e la grande difficoltà sia per la sinistra che vuole identificarsi con le istituzioni (anche il sindacato confederale è una istituzione sociale), che per la sinistra antagonista, a misurarsi con il declino di un sistema di istituti, rapporti economici, relazioni sociali, programmi che ha segnato la storia delle democrazie occidentali, ma che sta perdendo la sua spinta vitale ed è sempre più sentito come un sistema di protezioni e divieti.

La principale conseguenza di questa difficoltà è la crisi della sinistra storica (socialdemocratica e non) nella capacità di elaborazione e nella raccolta del consenso. Ma in particolare è in crisi la sinistra che non ha dato priorità alle libertà, creando le condizioni per una diffidenza generalizzata nella società, che ancora permane.

In tutto questo è visibile il tendenziale passaggio del testimone della modernità, della innovazione e della libertà come valore qualificante, ad un'area politica e culturale di centro-destra, nelle sue diverse espressioni.

È necessaria *un'altra sinistra*, che sia diversa dalla sinistra confusa e rinchiusa nelle istituzioni e dalla sinistra antagonista, perché capace di esprimere politicamente i valori della *libertà positiva*, e contrapporsi sul terreno della modernità, dell'innovazione, dei diritti e della responsabilità, alla egemonia della destra.

La *libertà positiva* è un progetto di civiltà: ma un modello sociale e politico fondato sulla libertà positiva non esiste ancora.

L'impegno del centro-destra, è debole nelle sue premesse, è contraddittorio nelle sue proposte.

I tentativi di elaborare qualcosa di valido nella sinistra sono ancora incerti (la “terza via”); parziali e sostanzialmente velleitari (il “terzo settore”); fuori dal tempo (il restauro del liberal-socialismo).

Perché è oggi possibile parlare della *libertà positiva* come riferimento di un modello sociale e politico in divenire?

Le ragioni sostanzialmente sono tre: la crisi di una civiltà fondata su ideologie chiuse, finalistiche e contrapposte, che si sono identificate con la teoria e pratica dello Stato e del potere politico; le trasformazioni dei modi di produzione e la nuova dimensione dell’individuo, misura attiva delle mutate condizioni di globalità e di localismo; l’affermazione della *società dei cittadini* e la nuova conflittualità, basata sulla realizzazione dei diritti, sulla contestazione dei privilegi, sulla lotta degli esclusi.

La *libertà positiva* è un nuovo terreno di conflittualità, di scontro politico, di dialettica sociale. Se la cittadinanza è il risultato della quantità di diritti soggettivi (*Libertà di*), che deve essere uguale per tutti coloro che vivono nel mercato e nelle istituzioni civili e politiche, l’attuazione della *libertà positiva* è una conquista continua che limita il mercato ed il potere, man mano che si realizza la persona ed il cittadino.

Il potere tecnocratico viene sconfitto se la politica democratica non accresce il bisogno di Stato, ma allarga la cittadinanza nella società civile, senza esclusioni e privilegi.

Non il giustizialismo, ma la giustizia giusta; non l’emarginazione, ma la tolleranza (valore proprio del socialismo umanitario).

Ne deriva una concezione della politica che non si esprime con vincoli, se limitazioni, difese, ma con una costante spinta al *nuovo* ed al *meglio*.

I diritti dei cittadini, il primato della persona non sono una generalità neutrale, un principio astratto da usare come riferimento. Sono invece un filo conduttore di scelte politiche, di programmi di governo, di piattaforme rivendicative sociali e sindacali, di riforme istituzionali, di battaglie culturali e civili che si riassumono nella lotta per la *Libertà di* essere cittadini; per la *Libertà di* affermare il primato della persona: in tal modo assume concreta dimensione storica la *libertà positiva*, che riassume in sé battaglie e valori del socialismo democratico e del cristianesimo sociale, dei radicali e dei laici, dei libertari e dei li-

berali, dando fondamenta solide e vitali ad un' *altra sinistra*.

La rinascita della sinistra come forza capace di interpretare i processi storici del cambiamento ed esserne parte attiva e dirigente, passa dal rinnovamento della sua cultura politica e civile, dalla capacità di esprimere un progetto di società che abbia nella attuazione della *libertà positiva* il suo fattore qualificante, il segno di una civiltà in trasformazione.

Per parlare chiaro, non basta più giustificare la propria esistenza con la tradizione politica e la conservazione organizzativa; il diritto ad essere una "alternativa" lo si conquista rimettendo in discussione il proprio ruolo e rappresentatività, per costruire nuove prospettive.

Le sinistre che oggi conosciamo non hanno fatto questo, e non esauriscono nella loro esistenza le potenzialità della sinistra italiana.

Esiste un grande spazio per un' *altra sinistra*, fondata sulle libertà e sulle responsabilità, che possa esprimere un progetto di società ed una moderna cultura di governo, non vincolata da tabù ideologici e letture conservatrici dei processi sociali; che possa lavorare per una democrazia dell'alternanza, non pretendendo di sostituirsi al centro o di inventarne uno di comodo; che non consideri il bipolarismo, l'unica forma di espressione del sistema politico democratico.

Questa sinistra che vive nelle coscienze di tanti cittadini deve avere visibilità ed identità politica e culturale. Ad essa fanno riferimento le diverse anime del riformismo italiano: socialisti, liberali, radicali, cattolici, ambientalisti. Nei suoi principi ed obiettivi, possono riconoscersi le nuove realtà espresse dalle trasformazioni sociali e culturali in atto.

In una società della conoscenza, l'informazione diventa ancor più essenziale nella formazione delle opinioni e delle scelte politiche. L'effetto "nebbia" che da essa può promanare sui processi di innovazione e cambiamento attraverso i silenzi, le omissioni, l'autocensura e la censura strisciante, giustificano le battaglie per più elevati gradi di libertà nella informazione; ma soprattutto valorizzano la scelta per nuovi sistemi di comunicazione e confronto, che consentano una costante e diretta conoscenza e partecipazione alla formazione delle opinioni e delle decisioni.

La politica on-line rappresenta un accrescimento di qualità e parteci-

pazione alla democrazia; una net-left, una sinistra che si organizza e decide anche via Internet, è una espressione diretta della libertà positiva.

Questa sinistra non chiede abiure, mutamenti nella appartenenza, nuovi partiti, ma una chiara collocazione nella cultura politica e civile in favore della *libertà positiva*; perché il cambiamento deve avvenire nel profondo delle coscienze ed investire comportamenti, programmi, metodi organizzativi, e gli stessi protagonisti collettivi della politica.

Sono riflessioni che hai stimolato; e ti sono grato per questo. Spero che le considerazioni che ti trasmetto consentano ai tuoi lettori di capire fino in fondo cosa è stato l'impegno politico nel movimento socialista e quali esperienze ha fatto maturare in una lunga stagione di democrazia vissuta.

Claudio Signorile (1937) ha insegnato Storia moderna nelle Università di Roma e di Sassari, e Storia contemporanea nella Università di Lecce. È stato, dopo Riccardo Lombardi il leader della Sinistra Socialista.

Ha iniziato la sua attività politica come Segretario della Federazione Giovanile Socialista e fu tra gli artefici della svolta del Midas che elesse Bettino Craxi alla segreteria del PSI. Dal 1978 fino al 1981 ricoprì la carica di vicesegretario nazionale del Partito. Nel 1978 fu tra i protagonisti del partito della "trattativa" nel rapimento dell'on. Aldo Moro.

Ha legato la linea politica autonomista del PSI alla costruzione di una "sinistra di governo" e alla realizzazione della "democrazia dell'alternanza".

È stato parlamentare dal 1972 al 1994.

È stato Ministro per il Mezzogiorno e dei Trasporti.

Nel 2004 fondò il Movimento di Unità Socialista, caratterizzando il suo impegno politico nel ricongiungimento di tutti i socialisti. Nel 2005 ha aderito al progetto radical-socialista, la Rosa nel pugno entrando nella segreteria nazionale.

Nel 2007 ha promosso la partecipazione di un gruppo di socialisti alla fase costituente del Partito Democratico, senza assumervi alcun ruolo militante.



È stato un sogno così felice che mi sono svegliato alle 5 del mattino per l'aria cameratesca che ne spirava ...era Ti Jean il Santo felice tornato finalmente fra i suoi fedeli fratelli. Ecco perché" (Il libro dei Sogni di Jack Kerouac).

ANDARE MA DOVE?

Introduzione

Ciao, Gianni.

Porta pazienza. Ascoltami e fammi tutte le domande che vuoi. Non mi nascondo. Di cosa stiamo parlando? Di un periodo di cronaca locale e del Partito Socialista a Trieste.

Non è un racconto completo: parto dal 1972 e mi fermo al 1992.

Perché?

Nel 1972 mi sono iscritto alla Federazione Giovanile; dopo, nel 1992, è cominciata un'altra storia "civile" e i socialisti non c'entravano più nulla.

Del dopo '92 cosa vuoi che ti dica?

Per coloro che erano stati dirigenti socialisti si potrebbe sintetizzare nel titolo "Storie individuali di sopravvivenza".

Credi sia appropriato dire come Lawrence?

"Il cataclisma si è abbattuto, siamo fra le rovine; cominciamo a ricostruire nuovi piccoli centri di vita, a nutrire nuove piccole speranze.

È un lavoro piuttosto duro; la strada verso l'avvenire non è agevole: per quanto grande il numero dei cieli che ci sono crollati sulla testa, dobbiamo pur vivere? (nota a piè pagina: da "L'amante di Lady Chatterley").

Leggi la frase, senza angoscia, anzi: interpretala come il tracciato di un'esperienza di vita.

Non è la mia intenzione essere o fare la vittima.

Voglio solo dirti che dopo il temporale, inatteso fino ad un certo punto, mi sono dato da fare per non prendermi una polmonite tenendomi addosso abiti bagnati.

Come Lady Chatterley mi son rifugiato, sfuggendo da un mondo difficile, in una vita d'appagamento?

Non è stato così. Mi sono costruito, faticosamente, un percorso diverso nel lavoro, negli affetti e nelle relazioni.

La verità è che ci hanno cacciato. Non è stata una fuga volontaria.

Scrivere di quegli anni non cambia i giudizi che continuano a far presa e che sono entrati nella testa di molti.

Ho l'intenzione di piantare la bandiera dei ricordi.

È un modo, piccolo, insignificante, forse inutile per dire "io c'ero", anzi "noi c'eravamo" come in una vecchia serie televisiva che cercava di spiegarti fatti effettivamente accaduti.

Ho cercato di inserire il mio racconto, che qualcuno dirà "di parte", e lo interrompo subito "sì è proprio di parte", in quella che era la società di quegli anni e di come si erano organizzati i partiti.

Perché lo faccio? Testimonianza di un tempo che non c'è più? Forse anche per questo.

La generazione del "politique d'abord"

La frase ("politica prima di tutto") venne pronunciata, alla fine degli anni '40, da Pietro Nenni che riprese le parole di Charles Maurras, scritte ai primi del '900.

Sai, Gianni, alcuni della nostra generazione, considerarono l'impegno politico una scelta di vita.

Oggi sembra incomprensibile.

Fare quel passo era immergersi nel precariato, che era accettato e voluto.

I giovani “politici” di allora non avevano contratti di lavoro in una delle mille sfaccettature normative nella nuova modernità che danno un titolo alla provvisorietà per cercare di renderla più accettabile.

Erano iper-precari e basta; nessuno pensava né al salario minimo né alle coperture assicurative.

Mi rendo conto che erano scelte personali che non possono essere considerate un paradigma positivo al giorno d’oggi dove le mancate certezze sono imposte.

In quel periodo le opportunità di lavoro per i giovani erano molte di più rispetto ad oggi e quasi nessuno pensava di andarsene all’estero.

Le assunzioni stabili erano la regola e quelli che andavano controcorrente erano mossi da una spinta ideale che al giorno d’oggi potrebbe venir interpretata come assurda e, per i più, è come leggere il racconto di un paese immaginario.

Ma era la regola per chi entrava nel mondo della “politica”.

Non posso nemmeno dire che fosse una scelta di giovanotti snob che potevano permettersi di scappare dalle certezze perché avevano i soldi di mamma e papà alle spalle; non era così.

Erano in tanti che provenivano da famiglie di basso, se non bassissimo, reddito che sarebbero state più serene se i loro figli si fossero impiegati in una fabbrica, in un ufficio o in qualunque altra attività che veniva offerta dal mercato di allora e che, invece, pensarono di rinunciare alla stabilità inseguendo quello che pensavano fosse quasi un loro dovere civile, per cercare di offrire un personale contributo alla realizzazione di una società che si sperava diversa, pur nelle mille declinazioni che ogni formazione politica dava a questo, inseguito, cambiamento.

Qualcuno approdava in organizzazioni strutturate e che avevano la possibilità di dare modesti sostegni economici, poco più che rimborsi spese.

Pochi soldi, nessuna certezza ma un contesto collettivo che si estendeva anche nei rapporti personali, di amicizia, d’amore.

Soprattutto i giovani comunisti diventavano funzionari del partito o del sindacato, mentre i socialisti non avevano le disponibilità economiche per pagare dei militanti né a tempo pieno né durante le campagne elettorali. L'unico sbocco possibile, per loro, esigui in realtà, era diventare, negli anni, "segretario aggiunto" di qualche organizzazione che veniva chiamata "di massa".

Per pochissimi di loro la "carriera", se possiamo chiamarla così, aveva una progressione quasi geometrica.

Volontario, membro di un direttivo di sezione e poi, qualcuno, entrava "nelle istituzioni" anzi, credo di essere stato, a Trieste, il primo a farlo in giovanissima età, almeno nel PSI.

Normalmente, prima di me, gli eletti socialisti approdavano agli incarichi in età matura ed erano, per lo più, impiegati da qualche parte.

Solo la mia e forse quella di Arnaldo Pittoni è stata una progressione che ha rispettato tutti i canoni del curriculum: eletto in un organo di partito a 23 anni, Consigliere Provinciale a 24, segretario della Federazione Provinciale a 26, Presidente della Provincia a 29, Consigliere regionale a 30, assessore a 32, Vicepresidente a 34

Facevi strada e dovevi saper sgomitare in quel mondo, difficile, di correnti e capi corrente, e nel frattempo, dovevi pensare ai tuoi studi e al tuo lavoro e mantenerti.

Una carica elettiva che ti consentisse di vivere, non certo brillantemente perché le indennità non erano alte e non superavano lo stipendio di un impiegato o di un operaio al primo gradino della carriera, potevi raggiungerla quando tutti i tuoi coetanei si erano già formati una famiglia e facevano i conti con il mutuo per la casa o comunque con uno stile di vita nel quale la certezza delle entrate era un aspetto fondamentale.

E per alcuni di noi, ragazzi d'allora, c'era passione e basta.

Niente soldi sicuri a fine mese, vite plasmate su quell' "impegno" che sembrava un valore positivo.

Oggi chi fa politica è considerato "casta".

Mi viene da ridere ripensando alle passioni di allora ma anche alle insicurezze e alle rinunce.

Dedicavi alcuni anni della tua vita, quelli che oggi vengono considerati fondamentali per la propria formazione professionale, al volontariato, alla militanza politica, e alle riunioni, lunghe, interminabili, fumose.

Cercavi di contribuire alla costruzione della tua comunità e ad aumentare il consenso attorno alle proposte del tuo partito e, nello stesso tempo, di aumentare la tua credibilità verso “i compagni”.

Erano le tappe obbligate del tuo cursus.

E tanti, in quegli anni, militarono nei partiti chiamati “tradizionali” e nei movimenti che si definivano “extraparlamentari” che in sé, già nel nome, esplicitavano quali potevano essere le prospettive personali: tanto tempo dedicato e basta.

Era questo il percorso che avevo imboccato e questo sembrava il mio destino.

Per fortuna che negli anni mi ero laureato e creato le condizioni che mi sarebbero state utilissime anni dopo per una sopravvivenza slegata dall’attività politica. Una seconda vita.

Da iscritto al PSI sapevo bene, fin dall’inizio, che l’“organizzazione” non ti garantiva un reddito sicuro e, con il senno di poi, mi dico che, da questo punto di vista, è stata anche una fortuna.

Praticante giornalista all’ “Avanti!” con Rino Formica che mi disse, consegnandomi la lettera di assunzione “mica ci farai causa” perché era noto che il giornale non pagava e non versava i contributi.

Ovviamente non mi sfiorò mai l’idea.

Pochi soldi che cominciai ad integrare, per ragioni tutte personali, con collaborazioni aggiuntive che rappresentavano, per un tempo non brevissimo della mia giovinezza, il dovuto apporto alle esigenze spicciole della mia famiglia.

Passo dopo passo, in percorsi paralleli fra impegno politico e ricerca di autonomia economica mi trovai al bivio fra la scelta di continuare a fare il giornalista o l’avvocato.

Non fu semplice l’opzione.

Alla fine, chissà per quale condizionamento, o meglio lo so benissimo ma è irrilevante ricordarlo, scelsi di fare l’avvocato anche dopo aver misurato la doppiezza di un giornalista, innominabile, iscritto al PSI e

“lottizzato” alla RAI che mi scatenò contro, per ragioni tutte interne al partito, una campagna su una rivista che circolava nel ristretto mondo dell’informazione per una mia evidentemente temuta entrata nel carrozzone pubblico alla quale, francamente, nemmeno pensavo. Anche questa fu una lezione di vita: per qualcuno la lotta politica non aveva, e non ha, remore di mezzi.

Fra le due professioni, pur incorniciando la mia abilitazione a giornalista professionista e ricordando le prove d’esame al Palazzo dei Concorsi a Trastevere, scelsi la toga e fu il motivo che mi impose di pagare la Cassa di previdenza con la quale ho, da non molto, festeggiato il matrimonio ultra-quarantennale che consentirebbe ad entrambi, mio caro Gianni, di considerarci pari non solo per la professione ma simili per l’utilità della comune anzianità che ci potrebbe collocare in quella fascia sociale, che non ritengo una fortuna se non per banali aspetti pratici, dei “pensionati”.

Qualifica della quale, se ho ben capito, entrambi non vogliamo fregiarci, in totale controtendenza rispetto agli umori di un paese che è immerso nella grande ovatta dello stato sociale.

Diciamocelo senza alcuna vergogna e senza alcun anticonformismo: continuiamo a lavorare perché ci piace e l’ombra di una meridionalità diluita non ci fa scegliere gli istituti della terza età perché siamo rispettosi della necessaria scaramanzia e, credo, dal rifiuto di diventare passivi testimoni del tempo che scorre. Continuare a lavorare ci tiene vivi e alimenta le nostre curiosità: non è poco.

La mia decisione di cosa fare del tempo in quegli anni giovanili era presa: continuare ad immergermi nella attività politica facendo, per così dire, l’avvocato.

Consideravo, in quel periodo, la professione una attività assolutamente marginale, nemmeno subordinata a quella principale ed assorbente della politica; la praticavo a ritmo ridotto con l’atteggiamento distaccato di chi non pensava di utilizzare la crescente influenza per raccogliere clienti allo studio.

Forse feci male o forse no.

Anche questo atteggiamento, di chi non coglie le opportunità per un

suo vantaggio, non è oggi facilmente comprensibile: davanti a me, per lunghi anni, si sono seduti i protagonisti della vita economica della città e della regione e non sarebbe stato difficile aumentare un pedigree professionale.

Probabilmente, però, la corporazione non me l'avrebbe, poi, perdonata.

Ground zero

Dopo il 92, dovetti ripartire quasi da zero.

Frase celebre di Troisi: “riparto da tre”. Nel suo film dice: Chell ch'è stato è stato... basta, ricomincio da tre...gli risponde Nello Arena: “Da zero! Da zero: ricomincio da zero”.

Nossignore – gli ribatte – ricomincio da... cioè... tre cose me so' riuscite dint'a vita, peccché aggia perdere pure chest? Aggia ricomincia' da zero? Da tre!»

Il “mio tre” sono stati mia madre Luciana, la mia nuova compagna, ormai emersa dalle cortine che l'avevano nascosta, Lucia, e poi... Tommaso.

Così, a poco più di 40 anni, mi ritrovai a dover cambiare completamente prospettive di vita perché il Psi non esisteva più e, a ruota, si era interrotto quel “cursus” che, secondo le previsioni, mi avrebbe potuto portare ad altre prove elettorali e ad altri incarichi e forse, come si diceva allora, un “salto” verso Roma.

Trovai più che ritrovai la professione che il nostro sistema, feroce per alcuni versi ma tollerante e alla fine bonario per le vie d'uscita che ti offre, mi consentì, di poter svolgere.

Capirai bene che non fu un inizio facile e semplice.

Scoprii però l'entusiasmo per una professione bellissima. Anche come avvocato credo di aver fatto battaglie giuste, ho difeso i diritti di molti; è stato un altro modo di affondare le mani nei problemi della nostra società.

Cambiare orizzonti non è stato inutile: fui costretto a superare tutti quei comportamenti, forse poco maturi, che, fino ad allora, mi avevano

portato a non trovare alcuna mediazione con gli obiettivi di una vita normale: ero sposato ma non formavamo una famiglia, non pensammo mai di diventare padre e madre, di costruirci piccole sicurezze, un impegno comune per un futuro.

Scivolavamo su un'esistenza senza responsabilità: ci eravamo trovati così e così ci lasciammo.

Perché perdere del tempo per scrivere un racconto che pochi o nessuno leggerà?

Caro Gianni,

L'idea di scrivere questo piccolo libro mi è nata del tutto casualmente durante uno degli incontri di quel gruppo di giovani un po' in là negli anni che stavano raccogliendo i documenti per una mostra sul Movimento del '68 nelle Università di Trieste e di Udine.

Non mi sono fatto coinvolgere più di tanto nell'organizzazione della mostra perché i giovani socialisti, in quegli anni, più che immersi nel "movimento" erano defilati, po' partecipavano e un po' osservavano.

Mi sono chiesto: se qualcuno avesse voluto fare una mostra anche sul partito socialista a Trieste? La risposta: non saprebbe dove andare a cercare e cosa mostrare. Ho chiesto anche ad altri che più o meno intensamente avevano vissuto con me quella stagione e la risposta era sempre quella: io non ho conservato nulla e non saprei indicarti a chi chiedere.

La fine traumatica della storia, anche locale, del PSI ha vaporizzato, come in una esplosione, atti, documenti, foto dell'epoca.

Sopravvivono gli scampoli di una memoria orale che, come tutte le fonti della soggettività, scontano il limite del ricordo personale.

A più di 25 anni dalla scomparsa del PSI i dirigenti di primo piano del tempo non sono più in grado di rendere alcuna testimonianza e i superstiti hanno difficoltà a farlo.

Capisco.

Il passato per qualcuno è il paradiso che si è perduto (credo sia di Marcel Proust), per altri "perderlo significa perdere il futuro" (detta da qualche filosofo cinese), per il Grande Gatsby (romanzo di Francis Scott

Fitzgerald) qualunque cosa facciamo per andare avanti siamo sempre sospinti indietro dalla corrente come dire: “un’ancora che ci frena”.

Ma se il passato non è un richiamo positivo da inserire in un curriculum (e dichiarare di essere stati socialisti non lo era) meglio cercare di metterlo in ombra dimenticando l’insegnamento di Aristotele che ci ammonì che l’unica cosa negata a Dio è “disfare il passato”.

Noi uomini non siamo Dio e possiamo cercare di nascondere sotto metri e metri di sabbia. La *Damnatio Memoriae* è questo.

Gli archivi di quegli anni sono andati dispersi con la chiusura delle sedi e gli sgomberi che ne seguirono.

Le persone che potevano avere qualche documento in casa stanno lentamente scomparendo e si sta perdendo la memoria collettiva di quegli anni.

Una fonte importante, a Trieste, avrebbero potuto essere tutti i documenti raccolti da Arnaldo Pittoni che con costanza, quasi maniacale, ha sempre conservato gli articoli di giornale, i documenti e gli elenchi degli iscritti del Partito Socialista triestino ma, è deceduto e con la successiva e prematura morte di sua figlia Ariella, la “memoria” di quel periodo, che era conservata in parte al Circolo Salvemini e in parte a casa sua, chissà dove è finita.

Le ultime carte le custodiva Marisa, la sua seconda moglie; ma anche lei ci ha lasciato e tutto ciò che per lei era una sua gelosa reliquia è anch’esso andato disperso.

C’è qualche traccia in Biblioteche pubbliche o in Istituti di ricerca ma la documentazione arriva, al massimo fino agli anni ’60.

Delle cronache politiche più recenti non c’è quasi nulla se non gli articoli pubblicati sulla stampa locale che diventa così la fonte più certa per tentare di ricostruire, attraverso le notizie di fatti pubblici, quello che doveva essere stato il dibattito interno al Partito sia per la formazione delle linee politiche sia nei rapporti, conflittuali o di alleanza, dei suoi vari gruppi dirigenti.

Non credo che nessuno abbia un materiale organizzato e utilizzabile per affrontare con più completezza la storia del partito socialista a Trieste.

Anch'io raccoglievo atti e documenti, senza il metodo di Arnaldo ma, chiamiamolo così, un "distacco" familiare, e con i luoghi della mia vita di quegli anni, non mi ha consentito di conservarli.

Quando ti separi perdi sempre qualcosa dei tuoi ricordi e dei tuoi beni; in realtà, in quell'occasione perdi tutto.

Giusto? Sbagliato? Colpevole per quel che dipese da me, quindi non esclusivamente responsabile.

Gli anni, che vanno dal 1972 al 1992, sono il riferimento temporale del mio ricordo che si è basato principalmente sulla lettura di quel poco che ho trovato in qualche archivio, sulla memoria e sui racconti, più che altro di conferma o di correzione, di qualche superstite come me.

Il PSI: un partito vivo

Sono stati anni nei quali in città si sentiva la presenza del Partito Socialista.

Poteva contare, alla fine degli anni '80, su molti eletti negli enti locali, su amministratori nominati, su qualche migliaio di iscritti nelle sezioni territoriali e nei luoghi di lavoro.

Era un partito che governava e riusciva ad elaborare proposte per la città.

In poche parole "faceva politica", amministrava e soprattutto coinvolgeva nelle sue attività tantissimi cittadini.

Non era certamente l'unico partito con quelle caratteristiche ma nel panorama locale assunse, soprattutto negli anni '80, una vitalità e una capacità di iniziativa che scompaginò gli schemi un po' scontati nei quali erano incanalate le posizioni e le modalità d'azione delle organizzazioni politiche triestine.

Quando mi iscrissi, nel 1972, era ancora una piccola forza che raccoglieva, a Trieste, percentuali di voti inferiori al consenso che aveva nel resto della Regione e in Italia.

Vi aderivano, anche, persone di primissima qualità ma non riuscivano ad elaborare un messaggio che fosse utile, nella realtà locale, per aumentare il consenso elettorale.

Ho cercato di capirne i motivi poi mi sono dato una risposta, che ha guidato le mie scelte politiche degli anni '80: il sentimento pubblico è tutto. Trieste è una città orientata a destra o, come si direbbe oggi, di centro-destra.

Il gruppo dirigente del PSI d'allora era vissuto come condizionato dai suoi iscritti della comunità slovena, ed erano ancora vivissimi i ricordi dell'occupazione titina dei 40 giorni e i dolori dell'esodo degli italiani dall'Istria; esprimeva dirigenti colti e preparati e autorevoli nei loro campi di lavoro ma sostanzialmente elitari e nel quale la componente di Gianni Giuricin, che aveva forti legami con la popolazione dell'esodo dall'Istria e uscirà dal partito dopo la firma del Trattato di Osimo sbattendo la porta, era considerata quasi un corpo estraneo.

Se non sei in sintonia con il sentimento dominante non c'è nulla da fare e non puoi pensare di ottenere alcun successo.

Non si tratta di subirlo con passività ma di riuscire ad aprire una breccia al dialogo che poi ti consenta di non declamare al vento le tue idee.

Quando riuscimmo a prendere in mano il partito cambiammo profondamente i paradigmi del nostro agire politico e il consenso arrivò.

Il primo comizio di Bettino Craxi, in Piazza Unità, si svolse in un tripudio di bandiere tricolore e non ci fu alcuna introduzione, com'era fino ad allora usuale, di un esponente sloveno nella sua lingua.

Fu una rottura, voluta e studiata a tavolino che non voleva emarginare nessuno. Restammo sempre rispettosi del pluralismo culturale della città, tutelando e considerando parte essenziale della comunità chi parlava un'altra lingua che affondava le sue radici nella nostra storia ma decidemmo di mostrarci, da subito, diversi, aggressivi, al limite della provocazione.

Poi facemmo una pubblica battaglia contro la Zona Industriale sul Carso e costruimmo proposte che avevano come filo conduttore la ricomposizione delle fratture storiche, etniche e psicologiche di Trieste.

Diventammo il partito che voleva unire tutti e non si schierava acriticamente a favore di una parte per motivi esclusivamente ideologici.

Anche l'alleanza elettorale con la Lista per Trieste lanciò questo

messaggio: un partito nazionale che si allea, in un rapporto reciprocamente utile, con un movimento locale in cui erano presenti correnti di destra per accrescere il peso politico della città a Roma e per ricostruire uno schieramento in grado di rappresentare un momento di coesione, d'identità civica e di unitarietà d'intenti.

Tutt'altra cosa rispetto al vecchio partito subordinato alla DC e al PCI e con una componente intellettuale, una piccola élite urbana, marginale rispetto all'opinione pubblica locale.

Fummo, al contrario, "popolari" nel senso che cominciammo ad agire in profondità, con proposte e una accentuata presenza organizzativa, nelle diverse comunità che animavano Trieste e che fino ad allora avevano manifestato nei confronti dei socialisti la loro ostilità o la loro indifferenza offrendo uno sbocco politico molto legato alla concretezza della loro condizione di vita e dagli spiccati caratteri autonomi e collegato a quel senso d'identità che ha sempre percorso in profondità la città.

Ci dimostrammo anche slegati da quelli che vengono chiamati i "poteri forti" opponendoci alle scelte di Governo, di industriali e parte dei sindacati per realizzare una nuova Zona Industriale sul Carso, ma anche all'Enel e al suo progetto di costruire una centrale termoelettrica quasi nel cuore di Trieste e che all'inizio aveva il consenso di pressoché tutte le forze politiche che noi trascinammo, anche restando un periodo fuori dalle Giunte locali, su una comune posizione contraria.

Solo per questo la città ci dovrebbe gratitudine.

Giovane iscritto al PSI

A quel partito, che poi riuscimmo a cambiare, mi iscrissi giovane, più liberale che marxista.

Il mio era un liberalismo sui generis che non trovava origine nella scelta di una prospettiva economica ma in una visione pluralistica, tollerante, laica che mi rendeva non sopportabile ogni forma di centralismo "democratico".

Poco prima dell'iscrizione al partito socialista avevamo organizzato,

con un gruppo di studenti e studentesse universitarie, un doposcuola e ci ospitava la sezione comunista “Vostok” e già il nome dice tutto.

Un giorno mi chiamò il segretario e mi chiese se, secondo me, fosse più opportuno appendere una bacheca su una parete o su un'altra.

Non mi ricordo cosa gli dissi anche perché, per me, poteva appendersela dove avesse creduto fosse meglio ma mi colpì la sua riflessione: “vedi compagno, da noi si discute, su tutto”.

Capii immediatamente che non avrei mai aderito ad un partito che vendeva la banalità di una scelta come un esercizio di democrazia dal basso che poi in realtà si esercitava principalmente per scegliere quanti polli comprare per una festa, dove appendere una bandiera o come formare le squadre per vendere la domenica l'Unità.

Apprezzi molto di più le infuocate assemblee del PSI dove ce ne dicevamo di tutti i colori, senza alcuna diplomazia fra di noi, ma affrontando questioni cruciali di linea politica.

All'inizio della mia militanza mi affascinava il pensiero di Riccardo Lombardi per quella vena azionista e di proposta di un riformismo radicale basato su una utopia di trasformazione strutturale dei rapporti più sociali che economici, in una visione di una società libera che, probabilmente, era l'approccio più naturale di un giovane che era assorbito dalla politica e dal clima che si respirava in quegli anni e che non entrò, perché non volle farlo, né nell'orbita del pensiero comunista né in quello delle formazioni extraparlamentari con il loro bagaglio ideologico.

Nel 1976, con l'elezione di Craxi, mi ritrovai nella sua linea e fui, fino al termine del mio impegno, convintamente autonomista.

Vissi in prima persona la crisi di consensi del PSI triestino che seguì alla firma del trattato di Osimo e all'uscita dal partito di Gianni Giuricin e di quasi tutta la sua corrente che, fra gli iscritti, contava quasi il quaranta per cento dei tesserati.

Dopo anni di discussioni interne, di contrapposizioni anche vivaci e di ricerca di una posizione non subordinata né alla DC né al PCI, fui tra i protagonisti di quella fase successiva, un po' corsara e talvolta spregiudicata, che consentì al partito socialista di diventare il playmaker

del sistema di allora scalfendo, a Trieste, l'egemonia della Democrazia Cristiana e mettendo nell'angolo il Partito Comunista e il suo monopolio, talvolta un po' supponente, di una vasta area d'opposizione.

Non sono in grado di ricostruire una storia.

Quello che posso scrivere è un diario personalissimo di quegli anni nel quale, con i miei ricordi, posso offrire solo degli spunti a chi vorrà mettere in cantiere una ricerca più seria e documentata della mia.

È una traccia con appunti di viaggio di un pezzo di vita durante il quale sono stato testimone e protagonista di avvenimenti che mi sembra giusto ricordare anche per chi ha vissuto in quegli anni o per chi, più giovane, ne ha sentito solo parlare ed ha interiorizzato un giudizio sul partito socialista erede della dannazione della memoria che lo ha colpito negli anni successivi al 1993.

Vorrei che questo diario venisse considerato come una "testimonianza del tempo"; un contenitore con il ricordo di un periodo e di un partito.

Il Partito Socialista ebbe un ruolo, a tratti vivacissimo, capace di elaborare proposte, alcune accolte ed altre che non ottennero il necessario consenso.

Inizio in viaggio nel 1972 perché è l'anno della mia iscrizione alla Federazione Giovanile Socialista, lo interrompo nel 1992 perché è l'ultimo anno di una presenza organizzata del Partito Socialista a Trieste.

Poi è arrivato il 1993: nascono altre storie personali e, da quell'anno non c'è più il PSI a Trieste come nel resto d'Italia e potrebbe iniziare la trama di un noir con pedinati e pedinatori, intercettati e intercettatori, inquirenti e giudicanti, interrogatori e testimoni.

Un'altra vicenda nella quale non tutti diedero il meglio di sé e che non è venuto ancora il momento di scrivere per non oscillare fra insignificanti giustificazioni postume o ricostruzioni parziali, autoassolutorie, per chi le racconta.

C'è solo una considerazione che mi sento di fare sulle vicende di quegli anni: aver focalizzato tutta l'attenzione sul sistema dei partiti di allora (e nemmeno tutti) lasciando in ombra i veri meccanismi che coinvolgevano imprese, tecnici e apparati amministrativi pubblici ha creato tutti i problemi che ancora oggi vive la nostra società.

Andava fatta una “operazione verità” ed invece si sono costruiti paraventi.

Ho trovato alcune immagini. Ne ho scelto qualcuna che mi sono sembrate, nella scarsità dell’inventario, le più significative per la memoria di quegli anni.

Scrivendo ho capito meglio molte cose di me stesso.

È stata l’occasione per riflettere sul mio passato nei suoi momenti di difficoltà, di successo e persino entusiasmanti e mi ha consentito di rileggere alcuni dei miei comportamenti di allora e di mettere a fuoco gli errori, anche di valutazione.

La vita politica si intreccia sempre con la vita vera, che è composta da sentimenti, relazioni d’amore, rapporti con gli amici, interessi e competizioni.

Non occuparsi di politica, è stato scritto, è come affermare di non volersi occupare della vita.

Ho rivissuto, ripercorrendoli nella memoria, gli avvenimenti di quel periodo e il mio impegno diretto e il ricordo delle passioni e delle delusioni.

Nostalgia? Rimpianti?

No, ho sempre pensato che la vita sia una e che non bisogna camminare guardando dietro a sé.

E poi mi è rimasta la curiosità quotidiana per quel che accade oggi e il piacere del commento fra amici, ben conscio dell’ineluttabilità del tempo che mi avrebbe fatto scivolare nelle seconde e nelle terze file anche se fosse continuata la storia politica del PSI.

Te l’ho già detto, Gianni.

Una circostanza mi è chiara ripensando alle mie scelte di quegli anni: in quel periodo il mio unico orizzonte era la politica.

Quasi tutti cercano di costruirsi, da giovani, solidi riferimenti personali: la propria casa, il rapporto con una donna, i figli, il proprio benessere personale.

Io no.

Tutto ruotava attorno alla mia immersione in quel mondo e non è un caso che anche la mia relazione familiare con la mia compagna d’allora

nacque, dopo un inizio turbolento e mai chiarito fra noi, quando muovevo i primi passi e finì quando quel mondo crollò; non credo che a decretarne la fine fu solo una mia scelta.

A ripensarci mi sembra di aver vissuto, almeno negli ultimi 10 anni della mia “militanza” su un palcoscenico con una comune recita.

Quando calò il sipario mi ritrovai senza le quinte, senza le coreografie, gli arredi, gli abiti e le luci di scena.

Questo libretto non vuole toccare argomenti inutili al suo scopo e non vuole scivolare in alcuna introspezione.

La fine del mio impegno nel partito ha coinciso con l'esaurimento del rapporto personale. Solo per questo lo cito.

Dopo ognuno riprese una sua autonomia pronti ad imbarcarsi in diverse compagnie di giro: giusto che sia stato così, direi normale.

Io ho avuto una inestimabile fortuna: sono diventato padre.

Ho il ricordo ineliminabile dell'amore e del rispetto per la madre di mio figlio la notte del concepimento perché una donna sa quasi sempre quando avviene. L'emozione di vederlo arrivare in questo mondo, in sala parto, cullarlo per interminabili momenti avvolto in una coperta e cominciando a parlargli.

Vederlo crescere, diventare un po' alla volta bambino, ragazzo, uomo costruendosi la sua identità alla quale spero di aver dato, con sua madre, dei valori positivi. Con un unico rimpianto: il tempo mancato che non gli ho dedicato che non recupererò più sperando che i miei sentimenti e sensi di colpa non diventino la zavorra della sua vita.

Forse un giorno capirà: era nato dopo che stata sconvolta la mia vita e ogni mattina mi svegliavo con la paura di non farcela. Avevo milioni di possibilità di fallire ma non avevo scuse: dovevo, dovevo, dovevo anche se lo sforzo della tenacia mi comportò un'inversione nella scala di espressione dei sentimenti. Capirà che le parole si parlano ma i sentimenti, anche nel silenzio, si toccano? Credo l'abbia scritta Stefan Zweig.

Ho altre premesse da fare.

Diario di viaggio

Ho accompagnato questo “dialogo” con un diario del viaggio che richiama fatti di cronaca un anno dopo l’altro.

Ricordo alcuni degli avvenimenti più importanti, nel mio calendario, con alcuni riferimenti, alle vicende nazionali del Psi e ho cercato di togliere ogni giudizio critico nei confronti di tutti coloro che ho frequentato nel corso di 20 anni e con cui siamo stati alleati e avversari, abbiamo raggiunto assieme traguardi non irrilevanti e ci siamo anche scontrati violentemente.

La politica è fatta di rapporti fra uomini e, come nella vita, le amicizie si creano e si rompono per colpa dell’uno o dell’altro, quando gli interessi divergono, o, talvolta, senza nemmeno sapere perché.

È umano soggettivizzare le esperienze interpersonali ed è molto facile cadere in giudizi critici che possono limitarsi ad una battuta o all’uso di un aggettivo.

Nella stesura finale ho depurato il testo da ogni riferimento in tal senso.

Se qualcosa mi è sfuggito o non l’ho intenzionalmente ommesso è al solo fine di riportare aneddoti di una piccola comunità per tratteggiare comportamenti umani senza alcuna finalità di giudicare qualcun altro, come se ne avessi l’autorevolezza.

Alla cronaca di 20 anni premetto una chiacchierata con te, Gianni Ventura.

Si, sei tu il mio Jack-Gianni.

Nella “postfazione” cercherò di spiegarti perché mi affascina Keruack; lo amo, soprattutto per la capacità di descrivere, con disincanto, la deriva dell’uomo qualunque.

“Non hai mai scritto un cazzo di niente in vita tua se non atti processuali, non sei il mio amato Keruack”.

“Te lo dico in faccia perché non ti dia delle arie”

Ma sei quello che nella nostra piccola città mi è stato lontano e più vicino.

Caro Gianni, sei la sintesi perfetta fra il confidente, il confessore e

l'estraneo distaccato e un po' cinico con una capacità di vedere le cose come sono e non come dovrebbero essere. La frase non è mia. Te lo dico prima che tu mi sputtani: è di Oscar Wilde.

Cerco, anche, di dialogare con te usando le tue domande come uno spunto per ragionare assieme e ricordare, sperando di non banalizzarle e di non farti fare la figura di quello che non capisce.

Ecco Gianni

“Hai letto il mio diario di 20 anni? Cosa ne pensi, Gianni?”

Scusate: non lo conoscete, non sapete chi è il mio interlocutore e perché parlo con lui di quel periodo.

Ve lo devo presentare meglio.

È un avvocato da quarant'anni. È specializzato in cause di lavoro.

Ma non è questo il motivo.

È nato, politicamente, socialista e ancora oggi richiama queste radici per sostenere le sue idee.

Da giovani studenti universitari, quasi coetanei, ci trovavamo nelle giornate di sole, verso le due del pomeriggio, al Caffè degli Specchi in Piazza Unità dopo aver trascorso la mattina all'Università e prima di iniziare a studiare, non sempre con troppa voglia se non nel fotofinish a ridosso degli esami.

I temi ricorrenti dei nostri discorsi erano le posizioni di Francesco De Martino, Riccardo Lombardi e, nella nostra limitata visione di provincia, le valutazioni su Lucio Ghersi, Arnaldo Pittoni, Gianni Giuricin che erano gli esponenti locali del Partito Socialista.

Poi arrivarono Bettino Craxi, Claudio Signorile, Enrico Manca, il Midas.

A quarant'anni di distanza lo scenario è sempre lo stesso.

I due interlocutori anche.

Per un caso entrambi avvocati.

Per me rappresenta l'altra faccia della medaglia.

Facevamo politica assieme ma lui, poco dopo la laurea, scelse esclusivamente la strada della professione.

Sarebbe potuto avvenire il contrario.

Ma la cosa più curiosa è che nonostante la rarefazione dei rapporti, ripresi più intensamente negli ultimi anni per ragioni professionali, ci sono stati, nel corso del mio “ventennio” o meglio nei secondi dieci anni più “impegnati”, momenti di incontro apparentemente casuali durante i quali non mancava di criticare, talvolta con bonomia ma più spesso anche no, sfociando persino nel sarcasmo, alcune mie scelte o alcuni dei miei comportamenti.

Come lo potrei definire? Atteggiamento da filosofo paziente e dispensatore, negli anni, di consigli che non cercavano di consolare.

40 Years later. Potrebbe essere il sottotitolo di un film.

La città davanti a noi

Giornata di sole, Piazza Unità, Caffè degli Specchi. Il cuore di Trieste.

Gianni inizia la lunga filippica contro Renzi, il Job Act, il referendum costituzionale. “la sinistra è finita male” – sbotta – “perché ha voluto essere moderna guidata da straccioni che hanno avuto lo stesso atteggiamento di quegli arrampicatori sociali che sono felici quando vengono fatti entrare nel salotto buono di chi comanda veramente”.

“Te lo immagini Renzi che loda Marchionne, continua. O che va in brodo di giuggiole quando il finanziere londinese gli dice “ma quanto sei bravo” Quelli incassano e prima o poi gli presentano il conto e si fanno grandi risate e, intanto gli operai della Fiat votano Lega o 5 Stelle.”

Quando inizia a polemizzare non si contiene più. Aggiunge: alla soglia dei 70 anni ho perso i freni inibitori, dico quel che penso e mi passa per la testa.

“O le serenate alla finanza internazionale? Ma ti pare che ci si possa ridurre così? Aveva cominciato D’Alema con il suo centro-sinistra mondiale assieme a Tony Blair e Bill Clinton e poi è arrivata la crisi del 2008 nata proprio per colpa di quel sistema di finanza algoritmica che hanno favorito come se fosse l’anticamera del riformismo. E poi le banche! Hanno costruito una classe dirigente di amici e sodali. I cerchi, magici, stretti, impresentabili”.

Seduti sotto uno splendido sole con la vista di una città che cammina lenta davanti a noi.

Anziani, cagnolini di ogni taglia e razza e qualche bambino che scompone l'ordinata geometria del movimento delle persone. Mi viene da ridere.

È la stessa Piazza Unità che ha abbracciato tutti i triestini.

Che ha vissuto le più grandi emozioni collettive.

In cui sono stati amati i bersaglieri, sono stati applauditi sindaci commossi, si sono svolti funerali di Stato, si è inneggiato ai campioni del mondo ed ha visto sfilare le milizie di almeno sei regimi.

Da queste parti sono passati Scipio Slataper, Valentino Pittoni, quello storico dei primi del '900, Italo Svevo...tutti.

Nazionalisti, austriacanti, socialisti e liberal nazionali.

Passava veloce, piccolo e magro, vestito nella sua modestia anche Umberto Saba, prima di andare ad aprire la sua libreria, e la "buona Trieste", seduta al caffè diceva "ara, quel mona de Saba".

Era ed è lo spirito della città che non te ne risparmia una ma, alla fine, perdona tutto o quasi.

In questa piazza Gianni Ventura e Gianfranco Carbone disegnavano il loro mondo e adesso tracciano un bilancio, parziale, della loro vita; potrei dire meglio: sono io che lo faccio, lui mi incalza.

Gianni si incazza. Ha un modo tutto suo di farlo. La "butta in politica" come se cercassi di contrastare le sue idee.

"Ma no, Gianni. Mi diverto perché ritrovo la stessa foga di 40 anni fa".

I bersagli della polemica erano diversi ma il tono no.

Allora si commentavano le mosse dei demartiniani, dei lombardiani o degli autonomisti, le prospettive del centro-sinistra o dell'alternativa.

"Se la DC apre al PSI, allora noi dovremmo proporre al PCI... "era un continuo ribollire di idee strategiche e di giochi tattici che due giovani socialisti si rimbalsavano l'uno sull'altro nei primi pomeriggi di sole sempre seduti al Caffè degli Specchi.

Gli strali locali erano nei confronti di un partito che giudicavamo troppo acquiescente con la DC.

Non parlavamo benissimo né di Arnaldo Pittoni, non quello dei primi

del '900 ma del dopoguerra, né di Gianni Giuricin e dovevamo coniugare il nostro essere socialisti “di sinistra” con quello che amavamo dell'idea: la libertà e quella cultura un po' anarchica che ci rendeva insopportabile la monolitica disciplina dei comunisti.

Noi eravamo per “uscire dalla Nato” e per “disarmare la polizia”, come in Inghilterra dicevamo, e prendevamo le misure di un partito nel quale alcuni dirigenti preferivano le trattative per gli amministratori degli enti di secondo grado.

Ce ne facevamo una ragione.

Era troppo forte la nostra visione libera del mondo e dei rapporti sociali per farci abbandonare la nostra, quasi, “fede”.

Aveva probabilmente ragione Claudio Treves quando scriveva che “il socialismo è istinto che diviene coscienza e si tramuta in volontà”.

La nostra difesa ci portava a coniugare un mix di grandi idee, di richiami ideali con un'attenzione, qualche volta esasperata, alle dinamiche interne del partito.

Grandi orizzonti e lotte di corrente.

L'avanzata sociale del paese, dopo l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori o della legge sul divorzio o, ancora, della riforma del diritto di famiglia erano la premessa di ragionamenti che poi ci costringevano ad immergerci nella critica sulle tattiche dei capi corrente di allora della nostra periferia, sempre Arnaldo Pittoni e di Gianni Giuricin che erano, in quegli anni, i due grandi competitori all'interno del PSI di Trieste.

Commentavano i tic di Lucio Gherzi che veniva considerato il “capo” della sinistra socialista di allora o facevamo battute su Giorgio Casadei che, partito da Trieste come segretario della Federazione Giovanile, divenne l'uomo di fiducia di Gianni De Michelis.

Quaranta, quarantacinque anni fa, più o meno, Gianni ed io.

Quel caffè storico al centro della piazza che era ed è il centro di Trieste e, nel nostro orizzonte, il centro del mondo.

La consumazione di un caffè che costava, seduti, 60 lire che pagavamo tirando fuori gli spiccioli come da un salvadanaio.

Qualche volta riuscivamo a rifarci della spesa svuotando una invitante alzata di patatine fritte, fantastiche, buonissime a bastoncino, che

venivano offerte ai clienti sul grande banco centrale del bar.

Ma lo potevamo fare se consumavamo in piedi e il caffè costava 40 lire.

Dovevamo scegliere fra il maggior costo e la comodità del caffè sorseggiato seduti o il minor prezzo del servizio al banco con la scomodità di parlare in piedi ma mitigata dalla soddisfazione per quelle calamitose e invitanti alzate piene di ogni ben di Dio.

Era un piacere che non durò per sempre; dopo che per 3 o 4 volte lasciammo vuoto il contenitore i camerieri, vedendoci entrare, lo tolsero ostentatamente, dalla nostra portata.

Volevano, forse, difenderne l'uso collettivo che noi, in piena contraddizione con le nostre idee, avevamo privatizzato.

Da quel momento non ci restò che una scelta dettata solo dal nostro portamonete che non era sempre, anzi quasi mai, capiente. Quando avevamo quattro spiccioli in tasca ci sedevamo se no avanti e indietro passeggiando.

“Certo! giovani socialisti” mi replicò Gianni.

Il perimetro del nostro mondo d'allora faceva perno sull' Università, la Facoltà di Giurisprudenza e la Biblioteca degli studenti, luogo di studio e occasione per intervalli di chiacchiere nell'atrio,

Si dilatava al Bar della Facoltà di Lettere frequentato dalla “migliore sinistra” e dalle ospiti dell'appartamento soprannominato “babberia” che racchiudeva, in un neologismo di gran richiamo, l'obiettivo di un programma dai risvolti, per Gianni, molto ma molto personali.

Verso sera ci ritrovavamo, talvolta, nella stanzetta della Federazione Giovanile, proprio di fronte alla segretaria, continuando nelle nostre discussioni e, nello stesso tempo, e testando, empiricamente, il consenso delle correnti avversarie dal via vai di compagni più anziani.

Eravamo un gruppetto: potevamo contare su un centinaio di iscritti alla federazione giovanile che facevamo votare ai congressi per lo più per la “sinistra socialista” ma il ritrovo costante in federazione era per pochi: io, Gianni, Duilio Cosatto, Clara Busana, Giorgio Casadei, Titti Piaggio e, fino ad un certo periodo, Gianni Fontanella e Perla Lusa prima che decidessero di iscriversi al PCI.

Ogni tanto compariva l'avversario "demartiniano", Gianfranco Sgubbi o Ovidio Posa che ci raccontava della sua fidanzata cadorina o, più raramente, Gianni Decleva, con lo scopo di controllare il tesseramento per vedere di quanto lo stavamo gonfiando.

Li trattavamo con sufficienza perché era un tempo in cui era più semplice avere rapporti, anche di amicizia, con i nostri coetanei di partiti o movimenti di sinistra che non con chi aderiva ad un'altra corrente e non mancavamo l'occasione per uno stralcio di polemica politica, viva, accesa con asserzioni che avevano il peso di un postulato.

Noi giovani socialisti vivevamo sotto l'ala protettrice di Edoardo D'Amore che era stato, anni prima, segretario della giovanile e che continuava a considerarla un po' la sua vera casa e fu un'abitudine che non perse nemmeno tanti anni dopo quando ormai ero entrato a far parte del gruppo dei dirigenti del partito e considerava i nuovi quadri un po' figli suoi; appariva, di tanto in tanto, Franco Todero, sempre in ritardo e sempre affannato per i suoi esami alla facoltà di medicina, ma, per un po' di tempo, il perno attorno al quale ruotava l'organizzazione era lui, Giorgio Casadei che, per me e Gianni era, soprattutto, il fornitore abituale di sigarette che gli sfilavamo, discutendo fra noi, con una tecnica ormai collaudata fatta di gesti quasi impercettibili da consumati prestigiatori.

Era la nostra salvezza, il nostro distributore di generi di conforto persino prodigo nell'offerirci il caffè al bar sottostante durante le sue puntate in federazioni fra un appuntamento e l'altro, già allora indaffarato nei rapporti con tutti i responsabili dei movimenti giovanili e impegnato nella gestione della Cooperativa Libreria Universitaria, che era la gran fornitrice di risme di carta per stampare, a ciclostile, i nostri giornalotti e i volantini.

"Fu un periodo di impegno ma anche divertente", mi interrompe Gianni.

Ricordi del tempo passato

"Potremmo aggiungere, come dicono gli anziani "bei tempi" gli rispondo "ti ricordi il Congresso della Federazione Giovanile di Venezia?"

Che anno era? Il 1973 penso.

È vero, fu emozionante, veniva ricostruita la FGS che era stata governata da una segreteria paritetica dopo il fallimento dell'unificazione socialista.

Non mi ricordo tutti i nomi. Villetti per la sinistra, Felice Besostri, credo uno che si chiamava Nastasi e forse Grandinetti ma potrei sbagliarmi.

Mi ricordo bene solo di Roberto Villetti – aggiungo - che venne un paio di volte anche a Trieste, chiamato da Casadei che cercava di entrare nel Comitato Centrale e puntava su un rapporto diretto con i dirigenti nazionali dopo che aveva capito che i giovani socialisti del Friuli non gli avrebbero dato assolutamente una mano.

Il più acceso avversario dei “triestini” era Manlio Savorgnan che continuò ad esserlo anche dopo che scomparve il PSI.

La sua deve essere proprio una reazione esantematica per l'aria e l'acqua della città o un riflesso condizionato non modificabile nemmeno con l'aiuto del buon senso.

Le riunioni triestine con Villetti finivano sempre, a tarda sera, al ristorante Bagutta con grandi piatti di pasta “aglio, olio e peperoncino” perché era quella che costava meno.

A Venezia ci trovammo immersi, per la prima volta, in quella che consideravamo “la grande politica” ricorda Gianni.

Hai ragione, gli rispondo: la riunione serale “di corrente” con Riccardo Lombardi, gli interventi al congresso di Renzo Imbeni, segretario della gioventù comunista che venne fischiato, di Mario Capanna che ci fece, fra le ovazioni dei congressisti scattati tutti in piedi, una lezione di marxismo-leninismo, e l'entrata di Craxi, con un giubbottino color cachi che, quasi inosservato, non ci ispirò quell'autorevolezza da leader indiscusso che lo accompagnava anni dopo, anzi.

La notte finale del congresso, attendendo l'elenco dei membri del Comitato Centrale e capire se Giorgio ce l'avesse fatta o meno ad essere nominato, ci consentì di passeggiare, fino all'alba, per le calli parlando di politica e delle nostre vite e che si concluse nella stanza che dividevamo con la Clara Busana dove, pensando che dormisse e scoprendo anni dopo che non era vero e che lei si era divertita un sacco

ascoltando i nostri racconti, ci avventurammo, sul finire delle confidenze, nella descrizione delle nostre vicende sessuali esaltando le preferite.

A Trieste eravamo una piccola comunità, in certi momenti anche un po' goliardi.

“Ti ricordi i giorni del “golpe”?”.

E come no! Gli risposi. “Abbiamo vissuto assieme le giornate delle feste di novembre del 1974 ma ti sei persa la notte in cui tutto inizio” e gli raccontai l'episodio.

Torno a casa dopo mezzanotte e trovo mia madre in camicia da notte con i capelli sciolti che, con un filo di voce mi dice “hanno telefonato i comunisti, hanno detto di richiamarli”.

Quando mia madre parlava dei “comunisti” per lei erano sempre quelli dei 40 giorni dell'occupazione titina di Trieste che lei osservava sciamare lungo la via, impaurita con le sue sorelle dietro le finestre dell'appartamento in via Battisti in cui abitava.

Telefono in via Capitolina, sede storica del PCI, e una voce femminile mi dice “compagno Carbone, il compagno Gherzi – che era il segretario della Federazione provinciale – dice di raggiungerlo subito”.

Mi precipito, lo trovo seduto con una espressione un po' perplessa nella stanza del segretario della federazione comunista e, grattandosi con il dito indice la parte destra della guancia in un suo gesto abituale, e mi dice, non so con quanta convinzione, “pare che sia in corso un golpe militare”.

La federazione comunista brulicava di persone.

Tutti correvano e riportavano le notizie più incredibili: alla caserma di via Rossetti tutto sembra tranquillo, arrivano segnalazioni dalla caserma di Opicina dove, si diceva, erano stati messi in moto alcuni carrarmati. Ora controlliamo. A Banne si registra qualche movimento...

“Compagno Carbone – mi apostrofa un dirigente comunista – chiama il tuo centro nazionale e chiedi istruzioni!”

Ti immagini; telefonare, ormai alle due di notte, al centralino di via del Corso a Roma...lo faccio e devo ribattere al guardiano che mi risponde, assonnato, come se fossi un deficiente quando gli chiedo

notizie del golpe “ma che cazzo stai a dì, vai a dormire che è meglio”.

La infastidita indifferenza di chi non stava vivendo, come me, nelle retrovie di un campo di battaglia ma pur sempre a Roma, che avrebbe dovuto essere il fulcro di ogni colpo di stato, mi riportò alla realtà e, avvicinandomi a Gherzi gli sussurrai in un orecchio “scusa Lucio, ma se fosse vera la storia del golpe in atto, dove pensi andrebbero a prendere, in un solo colpo, tutti?”.

All’ovvietà dell’osservazione seguì la reazione più scontata; ci alzammo e proclamando che dovevamo presidiare la nostra sede, salutammo tutti e ce ne andammo, tornando a dormire ognuno a casa propria.

Nei giorni successivi del ponte di novembre, in cui continuava l’ “allerta democratica” ci ritrovammo, in 4 o cinque iscritti alla Giovanile nella sede del partito.

Soli, erano giorni di festa, e per passare il tempo giocavamo a Monopoli.

In quel periodo c’erano molti militari a Trieste che provenivano da tutta Italia e qualcuno, iscritto al PSI, aveva preso contatto con la nostra federazione.

Non c’erano telefonini ma all’ora della libera uscita, il giorno dopo la nottata nella sede comunista, alcuni di noi si appostammo all’esterno di alcune caserme.

Già vederli arrivare ci rassicurò. Si è mai visto un tentativo di golpe con i militari non consegnati nelle caserme? Quando chiedemmo notizie più dettagliate caddero dalle nuvole: non c’erano carrarmati pronti a partire, non c’era stata nessuna distribuzione di fucili e pallottole che facesse presumere azioni imminenti. Nulla di nulla aveva modificato il solito tran-tran della vita in caserma.

Queste notizie raccolte alla spicciolata ci rassicurarono e quando ci ritrovammo in federazione non rinunciammo alla nostra vigilanza cercando di conquistare Vicolo Corto o Parco della Vittoria ma, fra un lancio di dadi e l’altro e la pesca di una carta nel mazzetto degli “imprevisti”, alzavamo il telefono per telefonare alla sede del PCI e, qualcuno di noi, con voce grave, diceva: “compagni abbiamo notizie allarmanti da via Rossetti”, “adesso verifichiamo” – ci rispondevano dall’altro capo.

E dopo mezz'ora eravamo raggiunti da una telefonata con la quale ci riferivano "abbiamo accertato. Per ora tutto tranquillo" e noi, riattaccando il telefono, giù risate.

Dopo un po' facevamo, sempre alla Federazione del PCI un'altra telefonata indicando un'altra struttura militare.

La reazione era sempre la stessa e ottenevamo, dopo che avevano mobilitato i loro canali di intelligence, risposte analoghe e noi, altre risate. Qualcuno dei dirigenti comunisti non dormì, quei giorni, a casa sua; alcuni partirono con sacchi a pelo e scatolette per "località sicure". Noi, fra partite di Monopoli, risate e continuando a dormire ognuno a casa nostra contribuimmo a "sventare" il golpe dato per possibile dai nostri "cugini" di quella che a Trieste si chiamava ancora "la federazione autonoma".

Vivevamo nel nostro tran-tran quotidiano di provincia ma con alcune fiammate che ci mettevano in contatto con quel che succedeva oltre i nostri confini.

"Fu faticoso ma coinvolgente – continuo – il viaggio in treno a Torino per la grande manifestazione nazionale dei movimenti giovanili dei partiti dopo il colpo di stato in Cile".

Partimmo da Trieste con un treno speciale organizzato da Avanguardia Operaia.

Occupavano tutto il treno, ad ogni stazione intermedia salivano a frotte. Saranno stati qualche centinaio. Ad ogni fermata lungo il tragitto spuntavano dai finestrini bastoni grossi e nodosi con in cima una bandiera rossa e non si risparmiavano negli slogan e nei cori.

Noi ci accucciammo in due scompartimenti e partì con noi anche Edoardo D'Amore, del tutto inatteso, che era venuto solo per curiosare in stazione e invece si fece tutto il tragitto d'andata e ritorno compresa la manifestazione alla quale, credo, parteciparono almeno 150 mila ragazzi e ragazze di movimenti giovanili e gruppi di tutta Italia.

D'Amore partì con una valigetta che conteneva il suo inseparabile trapano black & decher (sosterrà fosse, in realtà, un Metabo, prodotto fabbricato a Nürtingen, in Germania che come tutte le cose tedesche, compresa la moglie, per lui sono al top).

Non era un'arma impropria e non erano ancora anni nei quali un uomo con valigetta in una manifestazione destava sospetti.

Era reduce da qualche manutenzione nella sede un po' scalcagnata della scuola professionale dove oltre ad insegnare era un po' il factotum; è proprio fatto così con la pretesa di conservare tutto e di aggiustare tutto.

Ma l'episodio più divertente con Edoardo lo vissi indirettamente e solo al mio ritorno a casa.

Partimmo, con la mia scassata 128 color verde pallido verso Maribor, per raggiungere un gruppetto di giovani socialisti che soggiornavano per alcuni giorni in una struttura residenziale della Gioventù Comunista della Slovenia.

Noi, quando partivamo per i periodici incontri con loro, facevamo la colletta per la benzina.

I loro dirigenti arrivavano in Mercedes guidata da un autista e avevano sedi da far invidia a una multinazionale. Potevano ben pagare qualche giorno di ospitalità ad una decina di ragazzotti triestini.

Poiché non c'erano autostrade ci fermammo a dormire a Lubiana; non esistevano i telefonini e mi dimenticai di avvisare mia madre che ero arrivato.

A Lubiana, Edoardo ed io, dopo aver cercato di spiegare a delle occasionali accompagnatrici che in una economia socialista la Coca Cola è più appropriata di una bottiglia di Champagne dovendo registrare il loro netto dissenso che ci convinse ad un anticipato ritiro per andare a dormire, a Trieste, mia madre, apprensiva come sempre, alle 2 o 3 di notte, dopo aver messo in agitazione mio padre che, svegliato nel cuore della notte le ripeteva la solita frase "Lula, Lula, sta calma, sta bona, non se nato niente" pensò bene di chiedere notizie alla famiglia di Edoardo D'Amore, convinta che loro sapessero qualche cosa.

Scopre che sulla guida telefonica erano indicate due famiglie D'Amore.

Di Edoardo si ricordava che suo padre era colonnello e che, in famiglia, avevano un cane volpino.

Scelse a caso il numero e chiamò l'altro che non c'entrava nulla. Sfiga, l'opzione le fu sfavorevole, come scommettendo a testa o croce.

Esordì con due domande che, secondo lei, potevano chiarire se l'interlocutore fosse la famiglia giusta o quella sbagliata: "scusi lei è colonnello? scusi ha un volpino?".

All'altro capo del telefono, dopo lo stupore per una chiamata in piena notte, il tono di voce virò decisamente e assunse un tono adirato.

In effetti si incazzò come un matto e cominciò ad urlare. Tu penseresti per l'ora?

Forse ma le sue rimostranze si concentrarono sia sul grado ("cara signora io sono generale non colonnello!) che sul cane (come si permette, il mio è un cane lupo non un volpino!) Esprimendo così tutta la sua disistima per una razza che evidentemente considerava inferiore.

Mio padre, poi mi raccontò che lei non ebbe coraggio di fare la seconda telefonata.

Mia madre era apprensiva, in modo proverbiale direi.

Anche quando rimase vedova e io ero ormai lanciato uno degli impegni fissi giornalieri erano le telefonate per rassicurarla; immancabile al mattino, preferibilmente accompagnata da una serale.

In quegli anni cominciai i miei viaggi a Roma, in treno, biglietto di seconda classe, seduto, per le riunioni di qualche organismo della federazione giovanile o del Consiglio Universitario Nazionale in cui mi fatto nominare Tristano Codignola dopo aver ascoltato un mio intervento a un convegno sulla scuola.

Durante i miei soggiorni romani divenni amico di tanti compagni che, anni dopo, sarebbero diventati dirigenti del partito nelle loro regioni, qualcuno perfino deputato e di altri che fecero carriere importanti.

Con Enrico Mentana divisi, più volte, la stessa camera dell'Hotel Locarno, a pochi passi dalla sede di via del Corso che, in quei primi anni, era come un porto di mare quasi senza ordine e regole. Sembrava la sede di qualche movimento anarchico.

Un giorno entrò nella sua stanza il Segretario Nazionale Francesco De Martino e la trovò occupata da un gruppetto di noi.

Ci chiese "per favore" di continuare a discutere da un'altra parte. "Te l'immagini la reazione di Craxi se avesse trovato nel suo ufficio di Roma quattro ragazzotti?"

Giravano per via del Corso tanti. A memoria: Giulio Di Donato, Enrico Boselli, Andrea Parini, Domenico Barborini, Maurizio Sacconi, Daniele Moro, Alfredo Pallone, Luciano Frascchetti, Francesco Giavazzi, Carlo Fontana. Dopo le riunioni del Comitato Centrale (Ebbene sì! Questo era lo storico nome del nostro organismo nazionale) alcuni di noi andava a chiudere i lavori in una trattoria in Via della Vite.

Le riunioni romane erano il nostro “Erasmus” del tempo, ci conoscevamo fra calabresi, lombardi, siciliani, veneti, pugliesi. Era l’Italia degli anni ’70 e i divari culturali fra le varie regioni erano più marcati che ai giorni nostri.

Gianni è divertito dai racconti ma mi riporta all’argomento principale.

“A differenza tua, mi interrompe, abbandonai, subito dopo la laurea, ogni ambizione politica. Tu invece hai continuato facendone per anni il tuo scopo di vita. Cosa ti ha spinto?”.

La scelta dell’attività politica

“Hai ragione” gli risposi. “Fu un impegno totale che mi coinvolse in maniera esclusiva per più di 15 anni e che se non fosse finita com’è finita sarebbe, forse, continuato”.

Fu certamente una passione e l’idea di poter contribuire, in qualche modo, ad affrontare i problemi della nostra comunità.

Forse a questa molla iniziale si sommò e si aggiunse anche l’attitudine perché, alla fine, la politica è soprattutto un’arte, come affermò Bismark, e non una scienza, che ha lo scopo di creare il consenso attorno alle tue idee e avere la forza di portarle avanti.

“Vedi Gianni, Non è chiaro a tutti cosa significhi “far politica”.

Un po’ di teoria non guasta

È una passione, come ti ho detto, ma chi non la vive direttamente la considera buona o cattiva a seconda dei risultati raggiunti.

È giusto che sia così ma le persone non conoscono i meccanismi che ne stanno dietro o se ne disinteressano completamente; soprattutto ai

giorni nostri, si identificano in un leader, ne apprezzano le proposte, poi, se ne sono deluse, lo abbandonano.

In questo periodo, nel quale la “seconda” repubblica sembra transitare nella “terza”, la “politica” vive in una dinamica velocissima, accelerata da un sistema del consenso sotterraneo che si espande in mille rivoli incontrollabili: è come lanciarsi in una discesa con un taboga.

Ma in quel periodo non era così, tutto più lento, forse più ponderato. Però alcune regole sono immutabili.

Ieri come oggi le persone non conoscono il lavoro dietro le quinte, necessario per affermare una proposta.

Non è un segreto, non ci sono tecniche inconfessabili né arcani.

Forse oggi è più misterioso il meccanismo che muove i social e la diffusione dei “post” su Internet dove entrano in gioco algoritmi, società specializzate e veri e propri manipolatori dell’opinione pubblica ma ai cittadini non interessa conoscere tutto quello che sta alle spalle della confezione di un prodotto.

Per i non addetti ai lavori è come assistere ad una sfilata di moda commentando, apprezzando o criticando, i modelli che vengono presentati.

Se ne infischiano di sapere come funziona il lavoro che non appare, quanto tempo e quanta fatica siano necessari per rendere credibile e condivisa una qualunque idea.

A quei tempi ore, giornate e mesi di incontri e riunioni.

Anche oggi, con un consenso che viene costruito con strumenti completamente diversi, non interessa a nessuno venir a conoscenza del lavoro quotidiano di informatici e blogger che consolidano o addirittura creano, nei mille canali resi oggi possibili da Internet le proposte sui quali si forma l’opinione di tanti cittadini.

Se ne avessero piena consapevolezza rimarrebbero un po’ delusi ma anche no.

Alla fine, interessa solo il fascino di un messaggio e la speranza che sia utile per risolvere problemi individuali e collettivi.

Noi elaboravamo un’idea o una proposta e cercavamo di renderla nota e credibile.

Anche oggi le diverse forze politiche esprimono delle idee ma il consenso che raccolgono è anche favorito dalla sovrapposizione con gli umori dell'opinione pubblica che vengono costantemente concimati e indirizzati contro qualche nemico da abbattere, additato come il responsabile di ogni difficoltà individuale.

Un ex deputato "grillino" che ha rotto con il movimento proprio per questo, mi ha spiegato come funziona oggi da quelle parti: si fanno sondaggi, si analizza quali sono i sentimenti comuni e maggioritari dell'opinione pubblica e poi si elaborano proposte che siano in sintonia con quel sentire comune che si vuole far identificare con il "movimento".

Non solo, si radicalizzano le posizioni con un continuo martellamento di notizie talvolta vere ma spesso anche false che hanno il solo obiettivo di far identificare le persone con le intenzioni che vengono illustrate e di costruire il profilo del "nemico" da abbattere.

In realtà avviene esattamente l'opposto di quelli che penseresti essere i canoni classici del "fare politica": non viene avanzata un'idea ma è il "movimento" che si plasma su una parte dell'opinione pubblica e propone, volta per volta, quello che la gente vuole sentirsi dire, esaltando le contrapposizioni latenti.

Oggi funziona così: pro l'Europa o contro, pugno di ferro o accoglienza verso gli emigranti, stato sociale che diventa più soldi erogati. La piattaforma politica diventa quella che risulta maggioritaria nei sondaggi e vengono cambiate e adattate agli umori variabili.

Chi non vorrebbe pagare meno tasse? Chi non vorrebbe avere più soldi se si trova in difficoltà economica? Al difficile e lungo lavoro di assemblare scelte che fanno crescere l'economia di un paese e conseguentemente potrebbero consentire di rispondere alle aspettative degli elettori si preferiscono le soluzioni immediate che sembrano più dirette e semplici senza preoccuparsi delle possibili conseguenze.

I valori e i riferimenti ideologici che trasudavano nei partiti classici non contano più nulla; per questo si dice che "destra e sinistra" sono categorie superate, del '900.

In realtà viene superata l'idea che una forza politica possa dare indicazioni dove andare.

Oggi si propone quello che la gente vuole sentirsi dire; il “condottiero” è il popolo e il “comandante” lo segue facendo di tutto per renderlo sempre più incazzato contro quelli che vengono additati come i “nemici” che li avrebbero messi in quelle condizioni e che impedirebbero di risolverle.

In altri periodi e in altri paesi si è governato in nome del popolo e il solo richiamo a quella terminologia mi provoca una istintiva diffidenza.

Ogni ragionamento di compatibilità e di buon senso non vale più nulla.

Probabilmente, se fossero esistiti questi nuovi strumenti per creare consenso anche De Gasperi sarebbe stato sommerso di insulti via web per il suo passato austriaco.

Ma va bene così per chi utilizza questa tecnica e i risultati lo dimostrano.

Un tempo la politica cercava, forse presuntuosamente, di far evolvere, con le sue indicazioni, la società mentre oggi sembra che anteponga il consenso a tutti i costi con il risultato che resta prigioniera dei sentimenti d’odio per l’avversario che ha contribuito ad alimentare. Allarga i sentimenti “di pancia” di un paese ai quali offre rappresentanza politica.

Vedremo se ci sarà la delusione degli illusi quando misureranno le promesse con i risultati in una società frantumata nella quale l’unico elemento certo è l’identificazione dei responsabili dei problemi di ognuno, destinati, come in ogni fase di passaggio, alla loro dose di una ghigliottina moderna e come dovranno accettare la restaurazione che ha sempre caratterizzato il dopo, edificata sulle macerie provocate dai “moralizzatori” urlanti.

Torno però alla “politica”, Gianni, può essere vista sotto diversi aspetti.

Quattro parole sulla “politica”

Il più nobile è l’elaborazione di idee e proposte o, come si dice, la predisposizione di un programma.

Non è una banalità.

Ai tempi in cui facevo politica io la società italiana era quasi “militarizzata” con milioni di cittadini che erano iscritti ai diversi

partiti, ai sindacati o ad una miriade di associazioni che si muovevano nell'orbita dei vari schieramenti politici.

I canali di comunicazione erano pochi; si utilizzavano soprattutto i giornali, contavano molto i rapporti diretti con le persone che venivano garantiti dalle strutture delle organizzazioni e solo alla fine degli anni '80 presero piede le radio e le televisioni private anche in ambito locale.

I contatti erano per lo più diretti e un gran tempo veniva speso in incontri e riunioni che, molto spesso, finivano a tarda sera. Era proprio una fatica fisica.

Le idee che esprimeva una forza politica, ovviamente anche i socialisti, erano incanalate dal bagaglio ideologico che, allora, era molto forte.

Essere di sinistra, di centro o di destra non era irrilevante.

Non eravamo entrati nel mondo del "post" nel quale le divisioni ideologiche e gli aspetti culturali dell'essere conservatori o progressisti sembrano aver perso ogni valore e che, secondo me, è una operazione di marketing che ha consentito, soprattutto a formazioni di destra, di aprire le loro porte ad un elettorato storicamente della parte opposta che chiede, con molte ragioni, rassicurazioni e protezioni e non lo puoi più incantare con il "sol dell'avvenire".

A quei tempi la scelta di campo condizionava i tuoi rapporti con quella parte di società alla quale ti riferivi e c'erano degli aspetti che non potevi omettere.

Negli anni settanta e ottanta per i socialisti essere "antifascisti" era un postulato.

Lo schieramento politico era solo all'interno dell'"arco costituzionale" che significava l'esclusione di ogni relazione politica con il Movimento Sociale, considerato l'erede del fascismo. Quando scelsi perché brava, fra le mie segretarie, la dipendente del gruppo consiliare del MSI, serpeggiò sotto traccia scandalo e malumore.

Il rapporto con i sindacati cosiddetti "confederali" era privilegiato; all'inizio con la sola CGIL e poi, negli anni con la UIL e la CISL.

Le idee ed i programmi erano il primo aspetto dell'iniziativa politica.

Ma non bastava. In un partito diviso in correnti, com'era il PSI, era necessario costruire il consenso interno.

Gli iscritti, o meglio i dirigenti del partito, non aderivano ad una o ad un'altra tesi solo perché convinti della loro bontà e andava valutato anche l'aspetto dell'utilità per costruire delle alleanze interne che erano frutto della mediazione e della sintesi degli interessi di cui ogni personalità o ogni gruppo era portatore.

La capacità di un capo corrente locale era anche quella di capire le giuste ambizioni personali di ognuno e di offrire uno schema, un organigramma, che potesse soddisfare gli interessi delle diverse sensibilità che muovevano gli iscritti.

Se un partito era all'opposizione il compito era facilitato ma se governava l'attenzione alle aspirazioni dei singoli diventava fondamentale.

Ogni dirigente di provincia ambiva a collocazioni di responsabilità e di prestigio e sceglieva con chi schierarsi anche in funzione dell'obiettivo di raggiungere una carica o una nomina o un risultato elettorale.

“Perché lui sì ed io no? che posso contare sul consenso di un numero rilevante di iscritti o elettori”.

Era questa la questione essenziale che andava affrontata e risolta.

Se “il capo” era capace e trovava la soluzione giusta, bene; se avesse sottovalutato questo aspetto avrebbe dovuto aspettarsi una fronda interna.

Normalmente nel PSI la costruzione del consenso interno poteva essere rappresentata da una piramide rovesciata.

Tutto si reggeva sul parlamentare di quel collegio che doveva garantirsi l'appoggio dei consiglieri regionali e, così a caduta, di quelli provinciali e comunali e degli amministratori dei diversi enti.

Ti ricordo che per essere eletti, dalla Camera dei deputati in giù, era necessario raccogliere migliaia o centinaia di preferenze che in molti casi si riversavano sul candidato per la sua autorevolezza e il suo peso politico.

I casi in cui non fosse necessario coltivare costantemente il proprio seguito erano rarissimi; ti posso ricordare Sandro Pertini a Genova che veniva eletto nonostante non avesse alcun gruppo interno di riferimento o Loris Fortuna in Friuli o, più tardi Bettino Craxi o Claudio Signorile o Claudio Martelli.

Ma la maggior parte dei deputati, meno conosciuti, doveva essere legato, per forza, al sistema di alleanze locali che ti ho descritto. Un po' diverso era il ragionamento sui senatori che venivano eletti in collegi uninominali ed era più facile assicurarne l'esito positivo anche a personalità estranee ai rapporti delle alleanze locali.

Ma erano pochi casi perché anche per il Senato entravano in gioco equilibri territoriali.

Ed era solo un primo passo.

Dopo aver definito gli obiettivi dell'azione politica del partito in un sistema proporzionale, soprattutto nelle realtà locali bisognava trovare un punto di mediazione, con gli altri partiti di quella che sarebbe diventata una maggioranza, ad esempio all'interno di un Consiglio Comunale, sperando che i necessari compromessi sugli incarichi non incrinassero la coesione interna che avevi costruito, perché non tutti potevano diventare assessori e bisognava stare molto attenti nel calibrare le scelte.

In poche parole, se l'accordo politico avesse potuto soddisfare le ambizioni e le prospettive di coloro che ti avevano consentito di avere una maggioranza interna al partito, l'intesa avrebbe tenuto.

Se al contrario si fosse creato un'area di scontento che poteva diventare trasversale fra esponenti di diversi partiti quell'accordo avrebbe potuto naufragare.

Le verifiche erano immediate: per essere nominati sindaci o assessori bisognava essere votati dalla maggioranza dei consiglieri a loro volta eletti con le preferenze.

Se non si dosavano con intelligenza gli equilibri fra le diverse correnti dei partiti che formavano una maggioranza non c'erano i voti per eleggere gli amministratori o, se eletti, venivano immediatamente sottoposti ai condizionamenti di un'assemblea elettiva che, a quei tempi, votava tutti i provvedimenti.

E così la politica aveva, e continua ad avere, anche se con dinamiche diverse, due aspetti: uno "nobile" che si manifesta con le proposte e uno, apparentemente meno nobile, che altro non è che la costruzione del consenso per far affermare quelle idee.

Negli anni '70 e '80 questo doppio piano era evidente e molti, estranei ai suoi meccanismi, dividevano la politica in “pulita” delle idee contrapponendola alla politica “sporca” delle alleanze o, come si diceva, “degli intrighi” che però erano le due facce della stessa medaglia perché la politica senza consenso è una mera testimonianza e il consenso passa per la sommatoria gli interessi degli uomini.

Aggiungo, con il senno del poi tenendo conto di quanto è successo negli anni '90, che la medaglia con le due facce della politica ha bisogno dei mezzi per affermarsi. “I soldi sono le pallottole della politica”.

Senza mezzi economici non andavi da nessuna parte ed in quella guerra quotidiana che contrapponeva i socialisti ai comunisti, ai democristiani e, in misura minore, a tutti gli altri, se avevi finanziamenti potevi sperare di competere ma se no li avevi lo scontro era già perso in partenza perché i due grandi partiti ne avevano a bizzeffe o avevano più ampie possibilità di procurarseli.

È sempre stato così e lo sarà sempre. Anche nei regimi totalitari la mediazione nei gruppi dirigenti è fondamentale per far sopravvivere quei sistemi.

Cambiando i sistemi elettorali, ad esempio con i sistemi ad elezione diretta dei vertici, questo doppio binario apparentemente si attenua o non risulta così evidente ma la mediazione fra i gruppi o i partiti che appoggiano l'uno o l'altro dei candidati avviene sempre.

O prima delle elezioni, nei sistemi ad elezione diretta, o dopo le elezioni nei sistemi proporzionali e comunque sempre per assicurare il sostegno ad uno o ad un altro dei candidati.

Ma non c'è nulla di strano in tutto ciò e non rappresenta alcuna degenerazione.

Pensiamo alla vita vera, quella che si svolge in un ufficio o in una azienda.

“Secondo te, Gianni, non c'è nessuno che pensa di avere i meriti per fare carriera e che vive con amarezza se un suo collega viene preferito per un avanzamento o un incarico al quale ritiene di poter ambire?”

In una comunità di lavoro, qualunque essa sia, non capita mai che due persone si mettano d'accordo fra di loro per fare le scarpe ad una

terza o per metterla in cattiva luce agli occhi di un superiore?

La “politica” si rappresenta come accelerazione o catalizzatore di tutte quelle dinamiche sociali che investono una comunità.

“Ma, scusa, capisco tutto. Ma perché, mi chiede Gianni, mi spieghi i meccanismi del “fare politica”?

“Qual è il nesso con la tua ricostruzione di alcune vicende locali che hanno visto come protagonisti i socialisti? Ne capisco le ragioni quasi didascaliche ma, secondo te, può interessare a qualcuno?”.

“Te l’ho già spiegato: per cercare di farmi capire non posso nascondere la logica delle scelte interne”.

Avevamo un progetto ma abbiamo nominato amministratori della città anche persone che non erano, forse, le più adatte a coprire alcune posizioni ma che erano essenziali, per il consenso che esprimevano, per la tenuta delle maggioranze interne che erano la condizione per governare con le spalle coperte.

Pensa che a metà degli anni ’80, dopo una tornata elettorale, i socialisti della federazione di Udine arrivarono a teorizzare il “potere diffuso”: era più facile tenere unita una maggioranza interna nominando tanti vicepresidenti e consiglieri di amministrazione piuttosto che strappare alla DC la gestione di uno o due enti che avrebbero accontentato le ambizioni personali di una o due persone e scontentate molte di più anche se amministrare bene un ente avrebbe potuto esprimere la capacità di indirizzo e gestione del partito piuttosto che l’anonimato pulviscolare di tante piccole posizioni subordinate.

Capirci sulle luci e sulle ombre, perdonami questa premessa, mi serve per cercare di raccontarti anche le mie scelte.

Non ho la pretesa di valutare se i ruoli che ho ricoperto abbiano prodotto effetti buoni o cattivi: il mio è stato un impegno di idee, di scelte e di programmi che si doveva misurare con tutte quelle regole, anche interne al partito, che hanno consentito la loro affermazione facendosi largo in un sistema che schiacciava i socialisti fra la DC e il PCI.

Per fortuna, e lo dico con ironia, i giudizi sono un po’ cambiati; per la maggioranza degli italiani, il simbolo delle scelte sbagliate di questo paese sono diventati gli esponenti dei partiti nuovi ma, fino a ieri, si

scaricava su Bettino Craxi e, a ruota, sui socialisti tutta la colpa dei mali cominciando dal luogo comune di aver saccheggiato lo Stato con il debito pubblico per sostenere le scelte del suo Governo quando non è vero; i mali del bilancio pubblico stavano nel consociativismo di una sorta di tregua armata soprattutto fra democristiani, comunisti e sindacati e se guardi i grafici e le statistiche sono stati i Governi del risanamento e delle privatizzazione, che si sono succeduti dopo il 1993, che lo hanno fatto aumentare di più di tre volte.

Il PSI è stato accusato di aver affogato l'Italia in un sistema diffuso di corruzione marchiando negativamente la sua azione nelle istituzioni e questo giudizio ha messo radici nell'immaginario collettivo, quasi che i socialisti fossero stati dei Lanzichenecchi, calati da chissà dove, che si sarebbero imposti su tanti politici "onesti", che però rappresentavano elettoralmente l'altro 85 per cento dei cittadini e con i quali si contendevano la supremazia nelle amministrazioni.

In Veneto, secondo te, contavano più i democristiani o i socialisti?

In Emilia più i comunisti o i socialisti? Chi aveva più legami con le imprese o le cooperative? Quale imprenditore si poteva sentire credibilmente minacciato solo dal politico socialista in un sistema nel quale il "consociativismo" era dilagato persino nella degenerazione della ricerca di finanziamenti?

La damnatio memoriae del PSI

Le inchieste sui finanziamenti irregolari e illeciti ai partiti hanno riguardato quasi tutte le forze politiche della "prima repubblica" che divenne di dominio pubblico con una mappatura territoriale curiosa: città o regioni "infette" ed altre che son sembrate virtuose ma sembra che quelli che più di altri affondarono le mani in quel sistema fossero solo gli uomini del PSI.

Certamente anche i socialisti hanno finanziato in modo irregolare le proprie attività politiche ma erano gli unici?

Sono stati i più avidi di tutti? Hanno spolpato il paese per la somma dei loro interessi personali?

Non voglio fare una difesa acritica ma è mai possibile che dopo il '93 si siano liquefatte organizzazioni che avevano ben più sedi delle nostre e stuoli di funzionari pagati mensilmente, solo perché non riuscivano più a vendere le salamelle alle feste di partito?

Ma la negatività di quel giudizio è rimasta attaccata, come un segno distintivo indelebile soprattutto ai dirigenti del PSI.

“Penso sia anche un po' colpa nostra – continuo- perché abbiamo tollerato, da incoscienti o da persone scarsamente preveggenti, che ci venisse appiccicata addosso questa etichetta ancor prima del grande crollo”.

Era il terreno che più hanno arato i comunisti negli anni '80.

Anche oggi succede, facendo circolare le “fake” nella rete dei social.

Se un movimento vuole distruggere la reputazione di un avversario inonda la comunicazione nella “rete”, di falsità che rimbalzano fra centinaia di migliaia di persone in modo incontrollato e con una velocità sorprendente e non c'è un sistema alternativo per una informazione corretta perché, ormai, la maggior parte delle persone matura una convinzione con lo “scroll” su un telefonino.

Trenta o quaranta anni fa tutto era più artigianale e la campagna non era governato da nessun algoritmo.

Ci voleva più tempo, si basava sul passa parola ma il risultato, alla fine non cambiava di molto.

Fiorivano le barzellette, le vignette, le gag di comici e i giornali satirici aprivano le prime pagine con battute sferzanti contro i socialisti.

Distratti o indifferenti non abbiamo capito, come collettività di uomini, quanto insinuante fosse questo continuo stillicidio di giudizi tutti rivolti solo ad affermare un pregiudizio di carattere morale.

Era il terreno di scontro scelto dai nostri avversari.

Avremmo dovuto comportarci come André Breton, saggista francese oggetto delle pesanti ingiurie scritte da Il'ja Ehrenburg, al tempo stalinista di ferro per poi diventare bandiera letteraria del disgelo kruscéviano e, di professione vera, diffamatore e cacciatore di streghe.

Una sera Breton incrociò, casualmente, in una strada di Parigi, Ehrenburg; lo riconobbe e gli si parò davanti. “permette, disse, sono

André Breton, pederasta” e giù una sberla, “vivo alle spalle delle donne” e giù un'altra sberla e così avanti.

Avremmo dovuto anche noi tirare giù un po' di sberle e non ammiccare con risolini stupidi a quell'opera di demolizione dell'immagine che è stata uno dei motivi che ha minato la nostra credibilità o, per meglio dire, ha reso credibile lo stigma che ci portiamo dietro e probabilmente qualche schiaffo avremmo dovuto tirarlo anche al nostro interno.

Ci misero del loro, su questa linea, giornali, programmi TV, comici e registi. Ho sempre apprezzato i film di Nanni Moretti ma la sua regia de “Il Portaborse”, del 1991, ha generalizzato, creando lo stereotipo, la figura del socialista disonesto.

“Ho capito, orgoglio ferito – mi risponde Gianni – ma non c'è risposta alla mia domanda principale: perché una cronaca di avvenimenti locali?”

Cronaca locale

“In parte te l'ho spiegato – gli rispondo – anche per rivendicare le cose buone e utili che abbiamo pensato e fatto per la nostra comunità e poi che altro avrei potuto scrivere?”.

Una Spoon River dei socialisti?

Citarli premettendo anch'io “all, all are sleeping, sleeping, sleeping in the hill?”

Fare come Lee Masters, girare per i cimiteri, scrivere e prendere appunti sulle buste delle lettere, nei margini dei giornali, sui menu dei ristoranti e farli ribattere dall'impiegata dello studio?

Non so se lo sai – gli dico – ma Lee Masters era un avvocato, come noi, di Chicago che non amava molto la sua professione.

“A differenza nostra”, aggiungo ridendo.

Non ho voluto ripercorrere il tracciato di un “collega” e non ho mai pensato di ricreare una comunità funebre descrivendo, in poche righe, la loro vita. E poi, certamente, non ne sarei stato capace; non ho la sua levatura poetica.

Ho preferito ricordare fatti, scelte, uomini. Poi ognuno si farà l'idea che riterrà.

“Ma secondo te i comunisti erano così accaniti contro i socialisti? Non pensi di essere prevenuto?” mi chiede, a quel punto, Gianni.

“Altro che accaniti, feroci” gli rispondo.

Fra socialisti e comunisti

“Il punto di svolta è stata l’intervista a Craxi sul quotidiano francese *Le Monde*, nel 1976, nella quale dichiarò che una vera e propria “malattia del sangue” affliggeva il socialismo italiano.

Questa malattia, per Craxi, era il massimalismo, che portava il Psi a rifiutare ogni ipotesi politica che non fosse la fuoriuscita dal sistema occidentale.

Qualche settimana più tardi, Craxi, intervistato da un settimanale italiano, credo *L’Europeo*, dichiarava che, per ritrovare sé stesso, il Psi doveva recuperare le sue radici storiche, che erano quelle del riformismo turatiano. E aggiungeva che la più coerente dottrina riformista era quella proposta, sin dalla fine del XIX secolo, da Eduard Bernstein.

Era non solo una presa di distanza dal marxismo nel quale era immerso il PCI ma tracciava una linea di demarcazione culturale, ideale e di prospettiva fra due modelli di società, alternative l’una all’altra.

Questa scelta non venne apprezzata dai comunisti che avevano sempre considerato i socialisti come dei cugini di una serie minore. Buoni se “unitari”, sospetti se “autonomisti”.

Il massimo, per loro, erano i socialisti degli “equilibri più avanzati” che dicevano “mai al governo senza il PCI”.

Anche in sede locale li dividevano in “buoni” e “cattivi” a secondo se assecondassero o meno i loro obiettivi: in primo luogo le giunte di sinistra ma soprattutto il rapporto con la DC che, anche dopo la fine del “compromesso storico” restava il loro vero oggetto del desiderio in nome del rapporto delle migliori culture popolari del paese.

Figurati a Trieste dove ebbi sempre un pessimo rapporto con Claudio Tonel, che era stato segretario della loro federazione e vero conservatore non tanto della loro ortodossia quanto della riproposizione schematica in sede locale delle indicazioni nazionali.

Credo gli stessi proprio sulle scatole da quando venne a sapere che fui io a scrivere il comunicato di risposta alla sua critica alla prima manifestazione di Craxi in Piazza Unità nel 1982 che lui definì “una americanata”.

Gli risposi, più o meno, che capivo le ragioni di quel giudizio: i comunisti sapevano organizzare solo feste in cui si mangiavano cibi grassi che fanno aumentare il colesterolo con effetti negativi sul cervello aggiungendo, “come dimostra il contenuto dei loro comunicati stampa”.

Ma la reazione che lo mandò in bestia se la cercò tutto da solo; durante un comizio di Berlinguer, pochi giorni dopo, lesse integralmente il suo comunicato e la risposta dei socialisti restando di sasso quando si accorse che almeno metà della piazza, invece che indignarsi, se la rideva a crepapelle.

Altri comunisti? Di alcuni ero, e sono, ancora amico: Ugo Poli, Nico Costa che sono stati segretari della loro federazione.

Con loro parlavo, ma capivo ma non erano in grado di uscire dagli schemi di cui erano prigionieri.

Proponevano sempre le stesse cose: dopo il compromesso storico volevano il governo “degli onesti” ma non percepivano alcuna indignazione se qualche impresa a loro vicina si aggiudicava la pattuita percentuale di qualche opera pubblica.

Non riuscivano a fare né passi avanti né passi di lato.

Giorgio Rossetti ormai aveva preso il volo per i lidi del Parlamento Europeo e cominciava a dimenticarsi di essersi definito “rivoluzionario per professione” in un discorso tenuto per commemorare Vittorio Vidali.

Credo l'aria di Bruxelles procurò in lui un gran senso di liberazione e, man mano che costruiva il suo rapporto con i parlamentari del socialismo europeo, cambiava tante idee che lo avevano guidato quando era il responsabile locale del suo partito.

Ezio Martone, ex socialista, che amava atteggiarsi a ispiratore ombra, era sempre diviso fra l'ammirazione della spregiudicatezza, così la definivano, del PSI, che credo lui apprezzasse, e la necessità di essere allineato perché coloro che non erano plasmati fin dall'inizio dall'organizzazione erano sempre vissuti con sospetto. Altri? Beh, tanti, anche quelli d'area che entravano e uscivano, come dalle porte rotanti,

dalle liste al momento dei richiami elettorali per il noto fiuto della società civile.

Ma il più incredibile e fantasioso era Willer Bordon, funzionario da sempre del PCI, sindaco di Muggia che lui promuoveva come una delle capitali mondiali della cultura e del carnevale (una sua frase: “dopo Rio e Viareggio, Muggia è la manifestazione più importante”, sentita con le mie orecchie) che sconfisse, raccogliendo le preferenze sul suo nome e rompendo il tabù dell’organizzazione monolitica, il deputato uscente Nino Cuffaro aiutato da quella che si considerava la nouvelle vague del partito e della CGIL locali : Roberto Treu, Mauro Gialuz, Ugo Poli.

Bordon era fantasioso e passava, con disinvoltura, alla doppia tessere del Partito Radicale, alla formazione Alleanza Democratica e poi, alla Margherita.

Con lui ebbi grandi scontri quando era Sindaco di Muggia, anche per difendere il Vicesindaco del PSI, Iacopo Rossini che lui tentava, periodicamente, di liquidare, mentre divenne un mio interlocutore, a partire dalla fine del 1991 e soprattutto per tutto il 1992, per cercare di ragionare sullo spazio possibile di un nuovo soggetto politico legato al socialismo europeo che potesse rendere omogenee le prospettive del PSI e della componente riformista del PCI dopo la caduta del muro di Berlino.

Ho citato Antonino, Nino, Cuffaro; deputato a cui la città deve molto soprattutto per le scelte sullo sviluppo della scienza e della ricerca. Nello stesso tempo gran comunista, teoricamente profondamente comunista. Non è casuale che aderì a Rifondazione Comunista.

In verità, in tutto quel periodo, furono presenti deputati o esponenti regionali di altri partiti dei quali la città dovrebbe ricordarsi: Corrado Belci, Sergio Coloni, Dario Rinaldi, Nereo Stopper, sono i primi che mi vengono in mente.

Portando il PSI al 15 per cento dei voti, alleandoci con la Lista, facendo eleggere due parlamentari nelle liste socialiste con più del 20 per cento dei voti e rendendo ininfluyente il PCI, trattando alla pari con la DC, eravamo non cattivi ma “cattivissimi”.

Ma torno a Craxi e alla spinta che diede al rinnovato orgoglio del partito.

La proprietà (non) è un furto

Seguendo la linearità del suo pensiero, nel 1979, pubblicò il famoso “Saggio su Proudhon” che, pochi se lo ricordano, era la risposta alle tesi congressuali del PCI nelle quali si esprimevano le rituali critiche ai partiti socialdemocratici colpevoli di non aver portato la società fuori dalla logica del capitalismo.

Con il saggio su Proudhon Craxi creò il confine fra l’esaltazione della “ricca lezione leniniana” magnificata da Berlinguer, ancora nel 1978, in una intervista su Repubblica e riaffermò l’antitetica visione pluralista e democratica della società dei socialisti che presuppone l’esistenza di una molteplicità di centri di potere in equilibrio e in concorrenza fra loro impedendo il formarsi di un potere assorbente e totalitario.

La visione della società dei socialisti rispetto ai comunisti era profondamente diversa: pensavamo alla società civile come autonoma rispetto allo Stato, laica e nella quale la concorrenza non opera solo nella sfera economica ma anche in quella politica e delle idee.

Il pensiero di Craxi, e i comunisti l’avevano capito, rimetteva in discussione il mito di Gramsci che veniva costantemente richiamato dal PCI come la radice nazionale delle loro posizioni, che aveva teorizzato la figura del moderno Principe, che altro non era se non il partito con la P maiuscola, come modello finale e autorevole regolatore della vita umana.

“Capirai – Gianni – che per la prima volta si era aperto un vero e proprio scontro ideologico sulla visione della società al quale i comunisti risposero non con un confronto sulle idee ma con una lenta, pervasiva ed alla fine efficace demonizzazione dei socialisti in quanto tali.

Se poi a questo aggiungi l’idea della “Grande Riforma”, che era l’esatto opposto dello schema consociativo su cui operava il PCI, e i contenuti programmatici della Conferenza di Rimini del 1982, che vengono sintetizzati nel titolo “I meriti e i bisogni”, puoi comprendere come la visione programmatica del PSI corrodette le fondamenta dello stato assistenziale, costruito su mille rivoli di spesa, che ha contribuito a saccheggiare le risorse pubbliche, e che era tenacemente perseguito da loro

e dai democristiani e che è la vera origine strutturale del debito pubblico che ci sta sommergendo.

Alla fine degli anni '80 De Michelis, Ministro del Lavoro, propose una riforma del sistema pensionistico che, nelle proiezioni, già a quel tempo non reggeva più e venne bloccata dalla visione egoista attenta al consenso elettorale di tutte le maggiori forze politiche e sindacali.

Se ripensi alle radici politiche di quello scontro hai la fotografia esatta delle ragioni della spaccatura che non si riuscì a sanare nemmeno nel 1992 dopo il crollo del comunismo.

La Conferenza di Rimini, diretta con indubbie capacità da Claudio Martelli, ha dato identità al PSI: i "meriti ed i bisogni" diventarono un paradigma attorno al quale si sarebbe dovuto operare di più così come sperai che nel 1991, al Congresso straordinario di Bari, fosse possibile un'apertura per la costituzione di un'area politica legata al socialismo europeo, anticipatrice di quell'unione delle culture di sinistra, e non quella nata molti anni dopo e con un ritardo irrecuperabile, figlia della fusione a freddo fra quel che restava in Italia di una cultura post comunista con la vecchia sinistra democristiana.

In quel lungo periodo, da Rimini al crollo, fui convintamente "martelliano". Apprezzai il suo spessore culturale, la sua lucidità politica.

Per anni fui un suo convinto sostenitore. Lui non era un uomo di corrente o di potere. Noi "martelliani" del Nord Est dovevamo contrastare la poderosa organizzazione di Gianni De Michelis che, lui sì, si muoveva nella logica del gruppo chiuso e della corrente organizzata.

Credo che non approfondire le proposte programmatiche e, soprattutto, non seguire a sua intuizione politica al Congresso Straordinario di Bari del 1991 fu un'occasione persa e, se realizzato, avrebbe rappresentato una svolta nelle successive vicende politiche italiane.

Nel 1991 mi ero convinto che, dopo la caduta del Muro di Berlino, l'orizzonte politico del PSI non fosse più il pentapartito.

Credo che il vero errore strategico di Craxi fu inseguire il fascino del suo reincarico come Presidente del Consiglio dei ministri.

Ormai, nei pochi anni precedenti alla sua dissoluzione, il PSI era diventato un'organizzazione profondamente governativa.

Craxi era attorniato da Ministri, alcuni bravissimi e preparatissimi, che rafforzavano quella scelta politica.

A livello locale la situazione era, forse, ancora più difficile con uno stuolo di assessori e amministratori che era quasi impossibile convincere a tentare di percorrere una via alternativa che avrebbe potuto comportare anche un lungo viaggio all'opposizione.

Stefania Craxi, difendendo suo padre, un giorno la sentii dire che “doveva governare un partitaccio”.

Il suo giudizio così tagliente, nella sua generalizzazione, lo trovo ingeneroso ma esprime un fondo di verità non tanto sui costumi quanto sull'esaurimento di una volontà di anteporre una diversa strategia alla forza aggregativa dell'amministrare.

Moltissimi, ritengo in assoluta buona fede, pensavano che la crisi del PCI, dopo la caduta del Muro, fosse irreversibile e che la ricomposizione attorno al PSI di una grande forza socialdemocratica, analogamente a quanto era successo nei più importanti paesi europei, sarebbe rientrata nella logica dell'evoluzione del sistema.

Secondo me fu una visione rassicurante ma sbagliata che non teneva conto che per moltissime persone il voto al PCI aveva rappresentato un'opzione più socialdemocratica e riformista che comunista in senso classico e ideologico e che esiste la legge ferrea della conservazione dei gruppi dirigenti; quelli del PCI fecero di tutto per cercare di occupare lo spazio politico del PSI liquidandolo.

Non si volle scegliere la via della costruzione comune e si liquidò un partito e un gruppo dirigente che aveva nel suo DNA quel riformismo che andava perseguito. Così venne risolta la questione delle scelte di campo.

Forse non c'erano le condizioni per un colpo d'ala nella proposta politica socialista.

Ne ebbi la netta sensazione durante il mio viaggio e la mia breve partecipazione al congresso straordinario di Bari che feci con Alessandro Perelli.

Oltre a percepire, ormai, la nostra reciproca distanza politica, mi riferisco a Perelli, mi soffermai a guardare le facce, gli atteggiamenti, persino i vestiti dei delegati al Congresso.

Ascoltavo i loro ragionamenti e parlavo con loro.

In parallelo al Congresso si svolgeva una specie di meeting di amministratori delle municipalizzate e di assessori locali.

La platea era cambiata rispetto ai congressi precedenti., di Verona e di Milano.

La sala congressi era invasa da quadri locali del partito che erano, per lo più, amministratori di qualche cosa ed esprimevano tutta la loro euforia perché ritenevano di aver ormai regolato i conti con il PCI.

Capii che non c'erano strade alternative e che quello che stava succedendo a Trieste era un tratto, quasi genetico, comune al PSI in tutta Italia.

Questo, chiamiamolo così "gruppo dirigente" non ebbe nemmeno la percezione dello scarto che andava crescendo fra settori sempre più ampi dell'opinione pubblica e il modello politico che aveva governato fino a quel momento.

Ti racconterò più avanti un piccolo episodio che riguarda la nostra regione dove erano stati registrati tutti i campanelli d'allarme ma nessuno ne prese atto.

Ma, ti ripeto, Gianni, secondo me la svolta negativa di Craxi fu la scelta di volere a tutti i costi un nuovo incarico a Palazzo Chigi e di invitare gli italiani "ad andare al mare" invece che votare il referendum sull'introduzione della preferenza unica per l'elezione dei deputati.

Al fondo aveva ragione lui: la preferenza unica avrebbe sconquassato, come avvenne, la tenuta dei partiti tradizionali che si sarebbero decomposti nella sommatoria di tanti comitati elettorali in guerra fra di loro.

Molto meglio un sistema uninominale. Ma non capì che quel voto era la prima manifestazione contro "la casta" che riuscì a personificare con quella sua disgraziata frase.

Se all'inizio degli anni '90 avesse fatto una scelta analoga a quella compiuta anni prima da Mitterand in Francia, forse e sottolineo il forse almeno 10 volte, la storia politica avrebbe potuto prendere una strada diversa.

Non so nemmeno dirti se quel PSI, feudo di potentati locali, avrebbe consentito a Craxi di invertire la rotta.

Ma sono e resto convinto che non averla fatta sia stato un errore e lo dico dal 1991 e non da oggi.

Se avesse lanciato, correndo anche il rischio di dover gestire una fase di opposizione costringendo i post-comunisti a muoversi sulla strada della socialdemocrazia e della costruzione, come in Europa, di due aree diverse e contrapposte fra popolari e progressisti, avrebbe potuto diventare lui il leader di una nuova sinistra in Italia e non essere ricordato come il “cinghiale” abbattuto.

È stato un gran spreco di capacità, possibilità ed energie ma in politica l'errore più imperdonabile è arrivare tardi.

I meriti di Craxi

Caro Gianni,

considero Craxi uno statista di livello europeo.

Lungimirante nelle sue visioni e nelle sue previsioni.

Ti ricordo che nel 1992, parlando a Venezia, affrontò il tema dell'immigrazione.

Disse, che l'emigrazione dai paesi africani verso l'Europa sarà la sfida epocale del secolo perché popolazioni giovanissime andranno verso le luci della città: “se non accenderemo le luci nei loro paesi arriveranno da noi” fu la sua riflessione premonitrice.

Prova a riascoltare quella frase e a pensare che sia pronunciata nell'Italia del 2018.

In una intervista, esule o latitante ad Hammamet, e siamo nel 1995, profetizzò che la prospettiva dell'Unione Europea veniva spiegata come un paradiso terrestre ma, aggiunse, se non si procederà alla rinegoziazione dei parametri di Maastrich “nel migliore dei casi sarà un limbo e nella peggiore ipotesi un inferno”.

Anche questo suo pensiero ci riporta all'oggi e alla discussione aperta non solo in Italia ma in tutti i paesi europei fra “sovranisti” ed “europeisti”; fra i fautori di ulteriori passi verso l'integrazione europea e coloro che, al contrario, ritengono vadano valorizzati gli stati nazionali. Ma, ti ricordo, anche fra i convinti europeisti sono pochi coloro che

ormai sostengono che le scelte compiute siano state tutte giuste.

All'inizio degli anni '90 aveva già capito che immigrazione e rapporto con l'Europa sarebbero stati i due temi cruciali del futuro d'Italia. Aveva, inoltre, idee chiare sul ruolo del paese nel Mediterraneo e con gli Stati che si affacciano sul "nostro mare" costruendo rapporti che oggi sarebbero utilissimi al paese sia per la nostra sicurezza sia per i nostri interessi economici e strategici.

Sarebbe stato in grado, e con lui i socialisti, di costruire politiche diverse?

Non lo so; ma certamente aveva intuito, ed eravamo negli anni '90, le due questioni centrali del contrasto politico che si sta sviluppando ai giorni nostri non solo in Italia ma in tutta Europa e lo disse in un momento in cui l'immigrazione non era vissuta ancora come un problema lacerante per la società italiana e bisogna dar merito a Claudio Martelli che ne avvertì la portata quasi eversiva per il nostro tessuto sociale, e promosse la prima legge che la regolamentava dopo i massicci sbarchi di albanesi in fuga dalle macerie del comunismo sulle coste pugliesi.

Erano anni nei quali la costruzione dell'Unione Europea e l'entrata nell'euro era propagandata come la prospettiva salvifica dei nostri antichi mali.

Ma, nella storia, Caro Gianni, c'è sempre un aspetto divertente.

Carlo Marx odiava Proudhon, così come i dirigenti del PCI odiavano Craxi, ma il genere di Marx, Paul Lafargue, era sostanzialmente un anarchico libertario e scrisse un divertentissimo saggio "Ne travaillez jamais o l'elegio dell'ozio" nel quale esplorò l'ozio, il divertimento, la festa come elementi complementari della dimensione umana nella società socialista.

Una società socialista fatta sì di lavoro ma anche di tempo libero, di spazi personali per la valorizzazione delle tendenze di ognuno. E perché no? Anche di divertimenti e ozi.

Non mi immagino possibile l'edizione del libro da parte degli Editori Uniti, all'epoca fonte ufficiale del pensiero ortodosso del PCI nonostante avesse l'imprimatur di un membro della famiglia Marx.

Ho sempre visto i dirigenti comunisti dietro quella loro scorza di im-

mobile “seriosità” e forse pensavano che alla “politica” fosse estranea un po’ di autoironia e la gente non meritasse i loro sorrisi.

Non per nulla ci additavano come dei “bon vivant” ed era anche vero e non ti racconterò nulla di gioiose avventure per la privacy, come si dice oggi, di tante signore ormai serene nella loro terza età.

Ma anche loro non scherzavano e man mano che si avvicinavano al socialismo europeo non disdegnavano il buon vivere.

L’unica differenza e che si circoscrivevano al campo delle loro militanti o celavano, nei limiti del possibile, le nuove passioni terrene perché, sotto sotto, le catalogavano, ancora, nella rubrica dei peccati.

Era un loro affare privato che non doveva inquinare la loro visione della società.

Sai che balle: “politica e passione”; noi almeno lì consideravamo campi separati con frequenti incursioni “apartitiche”.

Tanti anni dopo l’elettorato ha risposto ai post-comunisti senza attenuanti per le loro scelte politiche.

Di fronte a ciò “figuriamoci le nostre lacrime” (citazione libera da Charles Bukowski)

“Ok, mi replica Gianni, mi hai delineato i confini e le diversità fra socialisti e comunisti, hai ricordato il grande scontro fra i due che caratterizzò tutti gli anni ’80 ma alla fine un vecchio detto ricorda che le idee camminano sulle gambe degli uomini e non è che, soprattutto in periferia, il PSI potesse contare su grandi personalità che si muovessero coerentemente con quanto mi hai raccontato”.

“Sì e no” gli rispondo. “Non sarei così categorico”.

I dirigenti locali del PSI

Nemmeno gli altri partiti, siamo sinceri, avevano a Trieste personalità di spicco alle quali attribuire grandi riflessioni originali di carattere politico.

C’è sempre stata la trasposizione, in sede locale, delle proposte che venivano elaborate dai partiti nazionali.

Ma anche sotto questo aspetto ho un giudizio diverso dal tuo.

Nel periodo in cui sono stato un dirigente di riferimento del partito, e mi riferisco agli anni '80, si era creato un gruppo coerentemente allineato sulle posizioni di Bettino Craxi e, molti, si richiamavano a Claudio Signorile, leader della Sinistra Socialista, a Claudio Martelli per quelle sfumature di diversità che emergevano dalle sue proposte e a Gianni De Michelis.

Erano adesioni politiche e culturali. Per qualcuno erano anche scelte di posizionamento "tattiche" per garantirsi uno spazio e un peso nelle alleanze.

Ovviamente non avevamo a Trieste o in regione figure che avessero la statura o la caratura dei leader nazionali ma non posso non ricordare personalità di primo piano: Arduino Agnelli, Senatore della Repubblica, Gabriele Renzulli che fu, prima, un bravissimo Assessore Regionale alla Sanità e poi deputato, Franco Castiglione anche lui senatore e sottosegretario, capo di quella Sinistra Socialista che, nel Triveneto, si ritrovava sulle posizioni di Angelo Cresco, Giovanni Crema e Mario Raffaelli infine Roberta Breda, deputato che, molto vicina a Gianni De Michelis, aveva una visione più vicina alle problematiche del Nord-Est e operava in sintonia con Maurizio Sacconi.

Ognuno di loro si muoveva, con le sue capacità e le sue competenze, coerentemente con le impostazioni di un partito nuovo, dinamico, moderno.

A Trieste, però, non ci fu solo adesione alle indicazioni politiche nazionali. Fummo l'incubatore dell'accordo elettorale con la Lista per Trieste e favorimmo lo sviluppo delle radici del "socialismo tricolore".

Su questo tema ad Arduino Agnelli va riconosciuto un merito specifico.

Egli fu tra i teorizzatori della riscoperta anche del sentimento nazionale nelle radici del socialismo; fu proposta dirompente che fece esplodere, a Trieste, il nostro consenso assieme ad una visione istituzionale più autonomista e legata alla difesa del ruolo della città.

Non voglio dimenticare Francesco De Carli e il mio rapporto altalenante con lui e che, per lungo tempo è stato il più autorevole dirigente socialista in regione e che aveva un indiscutibile fiuto politico e ricopri, per molto tempo, il ruolo di leader riconosciuto e al quale mi sento di

fare una critica postuma: la sua logica di potere ha offuscato, negli anni, la sua credibilità avendo la necessità di esercitare sempre e comunque la sua influenza che lo portarono, a Roma, ad una non apprezzata mobilità fra i gruppi interni e, in Regione, ad essere mallevadore ma allo stesso tempo distruttore di classi dirigenti.

Anche fra i consiglieri regionali, soprattutto dopo le elezioni del 1988, si creò un gruppo nuovo che aveva, al suo interno anche differenze marcate ma che non si può dire non avesse la capacità di interpretare in modo non scontato la realtà regionale.

Nomi? Dario Tersar a Trieste, Enrico Bulfone e Lucio Cinti a Udine, Franco Vampa, Pierantonio Rigo e Gioacchino Francescutto a Pordenone, Luigi Blasig a Gorizia, Carlo Vespasiano in Carnia e ometto la citazione di tantissimi sindaci, dirigenti locali, amministratori radicati sul loro territorio e, si in molti casi proprio amati, dai cittadini.

Gioacchino Francescutto iniziò come segretario particolare di Franco De Carli per poi diventare suo acerrimo avversario (capita e non è il solo caso) e di Luigi Manzoni che è stato, per anni, un riferimento del socialismo a Pordenone, sia come Presidente del Consiglio Regionale che come assessore alla sanità.

Enrico Bulfone aveva un riferimento nella sua bussola: essere sempre e comunque avversario di Ferruccio Saro così come Lucio Cinti. La Paolina Lamberti Mattioni (prima donna a diventare consigliere e assessore regionale) gestiva, con il marito Romeo, parte del consenso della "Sinistra".

Per non parlare dei "mostri sacri" che ci precedettero: uno per tutti Loris Fortuna che seppe interpretare più di altri l'autonomismo socialista e le spinte libertarie e riformatrici della società non solo regionale.

Loris aveva una statura nazionale, si interessava poco, in quegli anni, delle vicende regionali. Quando tornava da Roma accompagnato dalla sempre presente Gisella Pagano i suoi amici, soprattutto notturni, erano Pividori che gestiva una baracca di angurie in viale Trieste a Udine, Zebedeo De Giacinto detto "Zebe" titolare della "Tavernetta", Gigi Morello di Latisana e "il Kaiser" di cui non ho mai saputo il nome vero, anche lui gestore di un banco d'angurie e famoso per scrivere, con il pennarello,

nel posto più impensabile di entusiaste ammiratrici, “vota Fortuna” durante le campagne elettorali.

Il “grande Loris”, deputato, Ministro, personaggio nazionale per aver messo la firma alle leggi sul divorzio e sull’interruzione della gravidanza, nella sua Udine era sempre uomo di popolo con amici fedeli che non rappresentavano la middle class del Friuli arricchito dal post terremoto ma quel che rimaneva di un proletariato che non vorrei offendere definendolo “lumpen”. Era un po’ come quegli imperatori romani che preferivano le taverne della suburra alle genuflessioni ossequiose della nuova classe dirigente. In regione poteva far sponda su Gorizia dove poteva contare sul sempre fedele avvocato Cesare Devetag, capostipite di una generazione di socialisti.

Nonostante le differenziazioni, gli scontri e le diversità di impostazione il “gruppone” socialista dimostrò, almeno in una prima fase, un’elevata capacità di proposte e di capacità di competizione con una DC che era egemonizzata dallo “schiaia sassi” Adriano Biasutti e dai suoi uomini.

Senza un gruppo dirigente credibile, mai e poi mai, il PSI avrebbe potuto superare il consenso del PCI nella regione del 1988 e, a Trieste, un partito insignificante del 3,5 per cento nel 1978 avrebbe potuto raggiungere, 10 anni dopo, più del 15 per cento dei voti e alle elezioni europee del 1989 superare, sempre nella sola provincia di Trieste, il 22 per cento dei voti pur dovendo considerare in questa percentuale l’apporto rilevante della Lista per Trieste.

Il PSI in quegli anni contribuì a formare una parte della classe politica che avrebbe governato la Regione negli anni successivi.

Renzo Tondo era Sindaco di Tolmezzo per poi essere eletto Presidente della Regione e parlamentare.

“Ma perché non citi Ferruccio Saro” mi domanda.

A Ferruccio, gli rispondo, voglio dedicare un ricordo molto personale.

“Pensa”, aggiunti, venimmo eletti in Consiglio Regionale lo stesso anno.

Ci chiamavano i “gemellini” perché avevamo più o meno la stessa età e, bene o male, fummo i protagonisti di 10 anni di vita politica del PSI in Regione”.

Fummo gli artefici della “rivoluzione” congressuale contro Franco De Carli e che lui non ci ha mai perdonato; quella svolta determinò l'appannamento della sua stella e fummo, negli anni, “craxiani e martelliani” convinti creando una area politica regionale che contrastava, l'egemonia territoriale di Gianni De Michelis che, da Ministro degli Esteri era considerato, nel partito, il plenipotenziario del Nord-Est.

Con i suoi rappresentanti, in regione, avemmo scontri politici molto forti perché non volevamo diventare politicamente subordinati alla macro-area del “Triveneto”.

Al fondo, entrambi, sognavamo un partito socialista “bavarese” federato con il partito nazionale ma autonomo, soprattutto nell'elaborazione della linea politica.

Costruimmo una salda alleanza con la Sinistra Socialista che si incrinò quando pensammo di poter far fare un salto di qualità al ringiovanimento del partito fidandoci di Francescutto che, però, cambiò idea dalla sera alla mattina, costringendoci ad un precipitoso riallineamento delle maggioranze interne.

La nostra opposizione a Gianni De Michelis non nasceva solo come scontro di potere fra gruppi interni e io lo vissi forse più di lui perché, negli anni del suo dominio, Gianni concentrò le sue attenzioni su Trieste e fu costante la pressione dei suoi uomini per portare dalla sua parte dirigenti locali del partito.

La nostra era una visione diversa del ruolo economico, culturale e anche internazionale della nostra regione nei confronti del Veneto e dei paesi che a quel tempo facevano riferimento alla Comunità dell'Alpe Adria.

A pensare a qualche episodio di quegli anni mi viene ancora da ridere; quando due delegazioni delle giunte regionali del Veneto e del Friuli Venezia Giulia si incontrarono, in quegli anni, a Portogruaro per valutare e discutere iniziative comuni, dopo l'intervento di Carlo Bernini, potentissimo Presidente del Veneto, che magnificava l'utilità dei possibili accordi fra le due amministrazioni, io presi la parola e gli dissi pubblicamente “ti presenti come il signor Bonaventura che promette i

milioni ma sostanzialmente ti comporti come Barbariccia che glieli sfla”.

Venne giù il finimondo.

Biasutti si incazzò come un matto perché i rapporti con Bernini gli servivano all'interno della DC, Bernini mi tolse il saluto e se ne andò.

In realtà dietro quella mia frase c'erano questioni sostanziali che riguardavano i porti della regione, il sistema delle infrastrutture, la politica industriale e delle incentivazioni.

Non erano noccioline e non avevo alcuna intenzione di fare il “pierino” ma di fissare alcuni paletti a difesa degli interessi del Friuli e della Venezia Giulia.

Lo scontro più lacerante con De Michelis fu quando, Saro ed io, sposammo convintamente la causa dell'indipendenza piena di Slovenia e Croazia mentre dal Ministero perorava una costituzione federale per la ex Jugoslavia.

Mi sobbarcai anche un viaggio a Lubiana, assieme a Biasutti, Ugo Poli e Bojan Brezigar per finire nelle cantine del Parlamento sloveno dopo una minaccia di bombardamento dei Mig serbi, rasentando, nel viaggio d'andata, i carrarmati della federazione appostati a Vernika.

Ogni tanto De Michelis faceva le sue incursioni in regione e, dopo aver incontrato i suoi fedelissimi, convocava i dirigenti più importanti del PSI regionale per “sedute di indottrinamento”.

Chi non era d'accordo con lui veniva apostrofato pubblicamente con “non capisci un c...” che chiudeva ogni ulteriore possibilità di dialogo.

Una di queste si svolse nella Villa di Carlo Melzi a Fusine che, per organizzarla, rinviò un suo viaggio programmato.

Non mancarono, quella sera, battute e punzecchiature.

La reciproca diffidenza fu una costante nel mio rapporto con lui fin da quando gli spiegai pubblicamente, di fronte a importanti dirigenti di alcune industrie nazionali che lui aveva convocato a Trieste, che la realizzazione di una Zona Industriale sul Carso era una follia.

De Michelis aveva una memoria prodigiosa e il mio intervento di quel giorno me lo rinfacciò costantemente negli anni.

Mi conquistai, ai suoi occhi e dei membri della sua corrente, la medaglia dell'inaffidabile nelle relazioni interne al PSI perché non ero

la “cinghia di trasmissione” dei suoi rapporti di potere e questo vizio d’origine rappresentò, per lunghissimi anni, una invariabile, conflittuale, del mio rapporto soprattutto con i suoi bracci destro locali che, obiettivamente, non avevano la sua intelligenza.

Con Ferruccio eravamo anche d’accordo per un nuovo disegno istituzionale della Regione. Teorizzavamo le autonomie differenziate fra Trieste e il Friuli.

Un’area metropolitana triestina che avrebbe dovuto conglobare anche Monfalcone e il suo porto e un Friuli storico come perni della specialità della regione.

Gli avvenimenti successivi non ci diedero il tempo per avviarne la realizzazione.

Devo anche dire che Saro non capiva Trieste e le sue dinamiche sociali e culturali.

Ci scontrammo su scelte concrete.

Io riuscì a bloccare, in una tesissima riunione nelle villone di Fusine di Melzi allora potente editore del Piccolo e del Messaggero Veneto, l’ipotesi di una unica società editoriale che conglobasse sia il Piccolo che il Primorski Dnevnik, quotidiano locale in lingua slovena, che sembrava ormai decisa e quella sera doveva essere solo benedetta alla presenza di esponenti politici della Slovenia, guidati da Kucan.

La divaricazione politica fra me e lui avvenne fra il 1991 e il 1992 quando cominciai a pensare che la prospettiva dei socialisti non fosse più il pentapartito ma che bisognasse prendere atto della fine di un sistema che aveva garantito gli equilibri anche in Italia.

Lui non ci credeva forse perché il Friuli era strutturalmente “moderato” nelle sue componenti sociali.

Questa visione diversa è continuata negli anni successivi.

Lui ha avuto ruoli preminenti nel centro-destra.

Io mi sono sempre rifiutato di abdicare al mio sentire di centro-sinistra anche se, forse, negli anni ’90, avrei potuto trovare, avendone piena consapevolezza fin d’allora, delle convenienze personali, magari sotto il profilo professionale, schierandomi dall’altra parte.

Annunciai le mie dimissioni dalla Giunta regionale alla fine del 1991,

non le diedi subito, sbagliando, rinviandole al settembre del 1992, tradendo la suprema fra tutte le arti politiche: saper staccare in tempo.

Nel frattempo, Saro, sempre pragmatico mi “sfilò” i membri del Direttivo Regionale triestini che facevano capo a me.

Anzi più che sfilarmeli gli vennero serviti su un piatto d’argento da chi, a Trieste, aveva iniziato un suo percorso autonomo sentendosi ormai indipendente e ritenendo non gli servisse più la mia ala protettrice che ne aveva favorito la carriera.

C’erano tutte le premesse per capire quello che sarebbe successo, poi, con la dissoluzione del PSI e quali fossero gli umori e le tendenze di elettori e dirigenti socialisti.

La maggior parte si schierò con il centro-destra e con Berlusconi contro la “gioiosa macchina da guerra” di Achille Occhetto rafforzati, in questo, dalla convinzione che il PCI fosse stato a capo di una “congiura” che ha liquidato il PSI.

Non ritengo che le scelte elettorali di molti cittadini e molti dirigenti socialisti siano state un tradimento di un pensiero di sinistra; ho pensato fosse la naturale reazione contro chi, senza voler fare i conti con la storia politica d’Italia, preferì la scorciatoia della cancellazione delle radici socialiste piuttosto che la difficile realizzazione di una nuova forza riformista.

Anche se sulla “congiura” ho molti dubbi o almeno nell’individuare il PCI il motore di ciò che successe.

Più che congiurato ho sempre pensato che ne fosse stato beneficiato concimando il consenso giustizialista.

Per cercare “congiurati” punterei l’attenzione più sui rappresentanti di interessi economici, forse aiutati da qualche pezzo dello Stato, non solo il nostro e non dovremmo dimenticare che tutto è cominciato dopo un intervento di Cesare Romiti, potente Amministratore delegato della FIAT, in una assemblea di Confindustria, o ancora, terreno mai esplorato, da una volontà dei democristiani di indebolire il PSI, inizialmente proprio a Milano, per impedire a Craxi di ritornare a Palazzo Chigi, senza prevedere la reazione a catena.

I comunisti, in realtà, non hanno portato a casa i vantaggi dalla

scomparsa del PSI occupando stabilmente lo spazio del centro-sinistra ed hanno dovuto consegnare la guida di quell'area politica agli eredi della sinistra ex democristiana.

“Ma, osserva Gianni, dopo il crollo del 1993 Saro ha continuato o meglio ha potuto continuare tornando ad essere eletto al consiglio regionale e anche al Parlamento”.

“Vero, gli rispondo. È stato ed è ancora un protagonista della politica regionale, forse il più lucido”.

Pragmatico, indifferente agli schieramenti, è stato, in sequenza, il regista dell'elezione di Renzo Tondo, di Riccardo Illy, di Debora Seracchiani e, recentemente di Massimiliano Fedriga.

“Poi i governatori regionali eletti, quasi per affrancarsi da lui, han fatto finta, tutti finora, di dimenticarsi, il giorno dopo l'elezione, del suo appoggio determinante e, come un personaggio di un racconto gotico, Ferruccio riprende il suo cammino e la sua inesauribile capacità di capire gli umori della gente e di costruire trame ed alleanze”.

Alla fine, le sue mosse successive sono quasi “una vendetta” contro chi ha deluso le sue aspettative ed i suoi programmi politici.

“È l'unico vero sopravvissuto del gruppo dirigente regionale del PSI di allora che governò con Biasutti e resse il partito in quegli anni”. “Come mai? Ti sai dare una spiegazione?” mi chiede Gianni.

Non so risponderti.

Nella vita contano anche le casualità e la fortuna e la determinazione personale.

Il che non toglie nulla alle sue capacità anche se non ho mai apprezzato la sua indifferenza ai valori che dovrebbero essere insiti nell'agire politico.

Un giorno mi disse: “i trenini sono il gioco dei bambini piccoli, la politica è il gioco dei grandi”. In questa frase c'è molto del “Saropensiero”.

Ferruccio è un giocatore quasi geniale che ha una sola lacuna. Non è capace di tenersi in disparte, di fare lo spettatore. Deve avere sempre le carte in mano, mischiarle, distribuirle. Non può fare a meno di sedersi ad un tavolo dove si discute di politica, qualunque esso sia: di destra, di

centro, di sinistra, sovranista o europeista. Per lui l'importante è esserci; non bada alla persona o alla causa: il gioco è tutto.

Devo però dargli atto dell'impegno civile nella drammatica vicenda del fine vita di Eluana Englaro. Il suo ruolo è stato determinante. Nella migliore eredità del pensiero di Loris Fortuna si sono ritrovati, pur schierati in diverse sponde politiche, Saro, Renzo Tondo e Gabriele Renzulli che hanno consentito che in regione si rispettasse la volontà di Eluana così come era stata accertata dalla Corte di Cassazione.

Ma, per come è finito il paese e per come si sono scomposti e ricomposti gli schieramenti, alla fine, non me la sento di essere troppo critico nei confronti delle sue scelte anche se i suoi recenti appoggi alla Lega non fanno più parte di un "gioco" per le conseguenze, da me temute, sul futuro del paese.

"Qualcuno – continuo – un giorno mi fece una battuta: la fortuna di Saro è aver avuto come segretario Sandro Colautti, la tua disgrazia, invece", ma lasciamo perdere.

È una battutaccia, te la riporto come tale, dettami in un momento in cui si cercava di trovare qualche colpevole di quanto era successo.

Alla fine, anche i socialisti erano fatti di pasta umana, qualcuno fin troppo.

"Siamo diventati anziani ed entrambi, caro Gianni, facciamo finta di essere diventati perfino buoni".

"Se dovessi addentrarmi sulla strada delle recriminazioni, aggiungo, dovrei citare tutti coloro che furono e si dichiararono nei tempi d'oro socialisti e poi non si comportarono benissimo e non parlo solo dei rapporti politici ma di quelli personali.

Quando mi rinnegherai?

Dopo il 1993 molti hanno tentato di non far ricordare quello che consideravano un peccato di gioventù.

Consentimi una frase di Proust: "la distrazione e la smemoratezza della gente di mondo".

"Ti racconto un piccolo aneddoto: alla fine degli anni 90, apparse sul

quotidiano locale un articolo nel quale si riconduceva la nomina nel Consiglio di Amministrazione di una importante Società pubblica di una persona nota in città, ad una indicazione del Partito Socialista. Lo stesso giorno ricevetti una sua telefonata, la prima dopo moltissimi anni e rimasta l'unica, nella quale mi preannunciava una sua smentita e il suo scopo era assicurarsi che non confermassi l'antica e celata indicazione politica poiché ero stato proprio io a fare il suo nome".

Cosa vuoi rispondere ad una telefonata così o ti incazzi o gli dici "non si preoccupi"; alla fine ho ragionato ricordandomi di quello che Tolstoj fece dire ad Anna Karenina "tutta la varietà, tutta la delizia, tutta la bellezza della vita è composta d'ombra e di luce".

E mi sono comportato allo stesso modo di quando incontri un tuo conoscente con la morosa clandestina e, facendo finta di niente, lo rassicuri, con il tuo comportamento di indifferenza, che non lo dirai in giro con il rischio di far arrivare la voce alle orecchie della moglie. Leo Longanesi aveva capito tutto; diceva: "ogni italiano ha famiglia".

Ma non è l'unico episodio.

Un imprenditore locale che mi si dichiarava amico e con il quale gli incontri erano frequentissimi per confrontarci le idee sullo sviluppo della città, mi vide tantissimi anni dopo, anzi fu lui a chiedermi un appuntamento ed era la prima volta che accadeva; guardandomi negli occhi con fare comprensivo pronunciò una frase alla quale non riuscì nemmeno a replicare se non abbozzando un sorrisetto idiota: "deve far proprio male veder sparire, per tanto tempo, gli amici e le persone che hai frequentato assiduamente". Avrei voluto dirgli: "testa di cazzo" e me ne sarei dovuto andare. Rimpiango ancora, ed è uno dei pochi rimpianti che ho, di non averlo fatto.

Ci sentiamo, a Trieste, molto mitteleuropei ma in realtà, nei comportamenti sociali siamo "italianissimi". Dovremmo rileggere più spesso il "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani" di Giacomo Leopardi, che mi venne regalato tantissimi anni fa da Giulio Ercolessi, che individua nell'indifferenza e nel cinismo, che diventano particolarismo, opportunismo e trasformismo, i tratti comuni e costanti delle nostre condotte.

E poi non è stato l'allontanamento di qualcuno che mi ha cambiato la vita.

Alla fin fine erano persone che avevo conosciuto e frequentato nei momenti del potere e potevo ben pensare che il venir meno dell'uno comportasse anche la fine delle relazioni.

Negli anni del successo non avevo modificato lo stile della mia vita.

Non frequentavo salotti, né inseguivo la mondanità. Dopo la caduta non ho sofferto per i mancati inviti o per la perdita della prima fila.

Credo che qualche fisico potrebbe elaborare una formula per calcolare il grado di attrattività di chi esercita un potere e il grado di respingimento che provocano quando lo perdono o lo attenuano.

Dovrebbe essere pubblicata in un manualetto, secondo uno schema matematico di attrazione-respingimento e applicato scientificamente ai rapporti nel mondo della politica.

La stessa tecnica potrebbe essere utilizzata per i rapporti di "amicizia", sostanzialmente privati, del politico a secondo della sua visibilità pubblica.

Quando sei in ascesa puoi contare su parecchi di amici, si diradano un po' quando sei in fase calante ma se, per i più, non hai più futuro politico, come è successo per i socialisti, hai la possibilità di misurare il grado di amicizia vera dalle cosiddette "amicizie" che si erano formate non perché si aspettassero particolari vantaggi ma perché la frequentazione era comunque un accredito sociale e puoi misurare, a quel punto, la valutazione del "discredito sociale" che l'"amico" pensa di attirare su di sé se avesse continuato a frequentarti.

Dopo il 1993 il socialista non era più una compagnia "glamour" e il rapporto personale che pensavi di aver costruito poteva venir offuscato dal pregiudizio sociale che qualcuno temeva di subire continuando a vederti pubblicamente.

A parte qualche amico stretto, che si sobbarcò per un po' di tempo anche l'onere del consolatore, come la muta compagnia di Corrado Pagliaro, fu molto istruttivo e, sotto sotto anche esilarante, il comportamento di alcuni che vedevo spessissimo o a casa mia o che frequentavo a casa loro.

Non posso dimenticare l'unica eccezione di Guido Carignani, che aveva il ruolo ed i mezzi di famiglia per fregarsene dei luoghi comuni, che continuò ad invitarmi ai suoi compleanni e ai suoi ricevimenti per festeggiare l'anno nuovo.

Molti sparirono, con cordialità, come il gatto di Alice, qualcuno lasciando la scia del suo sorriso e qualcun altro nemmeno quello.

Trovi anche persone che inaspettatamente sono capaci di piccoli gesti che ti fanno piacere.

Nei mesi dei "bombardamenti" e delle sovraesposizioni mediatiche, passando davanti al Municipio, vengo fermato da Luciano Kacovic, eletto al Consiglio Comunale con il centro-sinistra che sosteneva Illy. Mi abbraccia pubblicamente e mi offre un classico spritz nel bar sotto il municipio. Fu un gesto di solidarietà umana che in quei frangenti vale più di 100 parole.

Ma non voglio, Gianni, continuare ad annoiarti con le mie storie personali.

"Capisco lo sfogo ma lasciatelo alle spalle. Torniamo alla politica; in fin dei conti – mi replicò – hai navigato per anni in un mare difficile. Il Partito Socialista non era un collegio d'educande guidato da una inflessibile madre superiora".

La struttura locale del PSI

Hai ragione, soprattutto in periferia.

Una delle prime conseguenze di un impegno "di potere" nell'universo umano del partito è stato fare i conti con le legittime aspirazioni di ognuno.

Non che fosse molto diversa la qualità negli altri partiti d'allora o che oggi i dirigenti politici abbiano caratteristiche dissimili.

Coloro che fanno politica non sono migliori o peggiori: sono lo specchio o, se preferisci, la proiezione di una società.

Quando un partito ha successo tanti, troppi, vengono folgorati e corrono ad iscriversi o avvicinano i suoi dirigenti.

Superano ogni critica, distanza o indifferenza del passato.

Ho passato serate ad ascoltare più “craxiani di Craxi” che fino a poco tempo prima erano missini o liberali.

Noi siamo un paese nel quale lavorano bravissime persone e ne trovi di “ottime” anche nelle organizzazioni politiche ma ci sono anche coloro che non rispettano le file, che cercano una scorciatoia per sistemare un figlio o per ottenere un qualche cosa da una pubblica amministrazione, e che pensano più ai favori da ottenere per allargare i vantaggi personali, tralasciando spesso le regole di un dovere collettivo delle quali spessissimo sono pronte a pretendere l’applicazione quando non ottengono ciò che hanno cercato.

Si chiede trasparenza e oggettività ma non tutti accettano le regole per farle diventare un patrimonio sociale.

In questo contesto mi sembra difficile pretendere che una classe politica locale sia formata solo da persone con un rigore pari a quello di un inflessibile funzionario austro-ungarico.

I partiti di allora avrebbero dovuto essere più attenti ma non potevano trasformare le loro strutture interne in Stazioni di Carabinieri per evitare scivoloni nei comportamenti né veniva colta la necessità di dover sanzionare, con l’esclusione, anche chi aveva condotte criticabili.

Emarginare un eletto incideva sugli equilibri interni dei partiti e delle amministrazioni.

Il venir meno dei partiti che nonostante tutte le loro storture rappresentavano, comunque, delle organizzazioni che erano in grado di controllare, almeno parzialmente, le condotte dei propri dirigenti, ha aperto una prateria ai comportamenti disinvolti individuali.

La classe politica di un tempo era lo specchio della società del compromesso e degli aiuti pubblici alla quale moltissimi si rivolgevano mentre parte della classe politica di oggi è figlia anche di quella rabbia che si accumulata perché un modello, che era come un faro, non è più gestibile.

Però sono d’accordo con te, Gianni, su un punto: la questione del comportamento ineccepibile di una classe politica, ampiamente sputtanata nella società, è cruciale per la credibilità degli istituti democratici.

I grandi cambiamenti non sono mai nati solo dalle idee che, semmai, hanno giustificato gli avvenimenti ma sono sorti dalla crisi e dalla sommatoria di tanti problemi individuali e sociali.

“Solo una curiosità – mi chiede – dopo il 1993 non hai mai pensato di ritornare a fare politica?”

Non è stato brevettato nessun vaccino contro la passione politica

Per più di 10 anni, no. Me ne sono tenuto fuori. Qualche incontro fra vecchi compagni e qualche saltuaria cena. Nulla di più.

Poi, Gianni, quasi improvvisamente, nel 2004 Claudio Signorile e Gianni De Michelis decisero di dar vita ad una lista elettorale per le elezioni europee: la chiamarono “Socialisti Uniti per l’Europa”.

Fu Ferruccio Saro a telefonarmi e a convincermi a candidarmi anche se, in campagna elettorale, non so per quale candidato e per quale partito poi si spese.

Sì, proprio lui. Accettai e mi impegnai nel Collegio del Nord Est.

Fu anche un arricchimento umano ricucire rapporti con persone che non vedevo da molto tempo: Angelo Cresco a Verona, Nereo Laroni a Venezia, Mauro Del Bue in Emilia e tantissimi altri.

La Lista superò il 2 per cento dei voti, sbarramento allora previsto, ed elesse due parlamentari europei: Battilocchio nel collegio dell’Italia centrale e De Michelis al Sud grazie all’incredibile successo garantito da Saverio Zavettieri che, in Calabria, raccolse più del 7 per cento dei voti.

Fu anche l’occasione per riprendere i rapporti con Claudio Signorile che, malauguratamente, arrivò secondo nel Collegio dell’Italia centrale battuto da Battilocchio.

Credo che se fosse stato eletto la storia della Lista avrebbe potuto essere diversa e con essa quella della prospettiva di un partito socialista in Italia.

Nel mio Collegio del Nord Est, se ricordo bene, arrivai secondo, dietro a De Michelis, e a Trieste presi mille preferenze su mille voti raccolti.

Mi votarono quasi tutti gli elettori socialisti o forse tutti coloro che votarono per me dovettero votare il simbolo.

Comunque, quelle mille preferenze erano poco più dell'1 per cento dell'elettorato locale e il 10 per cento delle diecimila preferenze ai tempi in cui ero in auge.

La vissi come una prova di affetto nei miei confronti e non certo come l'embrione di un possibile rilancio di un movimento di ispirazione socialista.

Già che c'ero, nel 2005, partecipai al Congresso Nazionale del Nuovo PSI di Gianni De Michelis che si tenne alla Fiera di Roma.

Nei giorni precedenti la stampa nazionale tornò più volte sull'appuntamento congressuale e sembrava fosse la volta buona per riunificare le varie correnti e anime del socialismo italiano.

Sembrava possibile, per l'ampio credito mediatico, la ricostruzione di un partito unico e uno degli obiettivi del Congresso avrebbe dovuto essere l'intesa, per le attese elezioni politiche, anche con la formazione guidata da Enrico Boselli.

Il Congresso fu un fallimento totale e venne bruciata la candidatura del nuovo segretario nazionale che sembrava, al momento, la più ovvia e naturale, quella di Bobo Craxi.

In realtà lo scontro, che portò ad ulteriori divisioni, fu tutto politico: Gianni De Michelis guardava al centro-destra e non voleva perdere i rapporti con Stefano Caldoro, all'epoca Ministro nel Governo Berlusconi e Chiara Moroni, figlia di Sergio Moroni che si suicidò all'inizio di tangen-topoli, e che era stata eletta con i voti di Forza Italia e che concluse la sua carriera politica nella formazione, senza fortuna, di Fini.

Bobo Craxi, e il suo grande elettore Saverio Zavettieri, guardavano al centro-sinistra e ai rapporti futuri con Enrico Boselli.

Ti risparmiò la bagarre congressuale che vivemmo.

Il risultato fu, probabilmente, quello di perdere l'ultima possibilità di ricostruzione di un'area socialista nel paese.

In realtà si dovette prendere atto della profonda faglia che separava i vari gruppi eredi del disciolto PSI fra chi guardava al centro-destra e, in particolare a Berlusconi e chi volesse continuare ad essere una componente del centro-sinistra.

Dopo non seguì più quel ballo di alleanze, accordi, fusioni e scissioni fra i vari gruppi che animavano l'eredità del PSI.

Poiché le malattie hanno qualche volta decorsi lunghi, non mi sottrassi, nel 2006, a candidarmi, alle elezioni comunali di Trieste, con la Rosa nel Pugno, nella quale erano confluiti i radicali e i socialisti.

La Lista appoggiava la candidatura a Sindaco di Ettore Rosato che perse, al ballottaggio, per pochi voti contro Roberto Di Piazza, espressione del centro destra.

Io candidai in rigoroso ordine alfabetico, senza alcuna pretesa di essere considerato il leader della Lista.

Presi più voti di tutti ma non venni eletto perché, per il meccanismo elettorale, non scattò il consigliere.

Se Rosato avesse vinto sarei diventato consigliere comunale ma, avendo perso, il seggio toccò al rappresentante del Partito Repubblicano che si era schierato con il centro-destra. Poco male, avevo già deciso che in caso di elezione mi sarei dimesso subito dopo per lasciare il posto al secondo arrivato.

Il mio obiettivo era contribuire a piantare di nuovo la bandiera del PSI su uno degli scranni del Consiglio Comunale di Trieste dopo molti anni di assenza e non di tornare ad essere un amministratore della città.

Quell'esperienza fu per me molto istruttiva.

Non ero il solo socialista che si candidava.

Quello che mi rese evidente che ogni possibilità di riunificazione o di creazione di un'area riformista in città era sostanzialmente impossibile partendo dagli eredi del vecchio PSI fu il comportamento di altri miei ex compagni di partito che non critico ma del quale, a posteriori, doveti prenderne atto.

Augusto Seghene appoggiò un paio di candidati nella Lista della Margherita, Roberto De Gioia candidò in una Lista civica promossa dal commendator Primo Rovis che era, nel senso letterale, un benefattore della città e strenuo difensore, qualche volta in modo anche ossessivo, degli interessi di Trieste contro quello che lui definiva "lo strapotere friulano", Alessandro Perelli presentò una lista autonoma sotto il simbolo del Nuovo PSI che raccolse poco più dello zero virgola dei voti ma quell'insieme di voti socialisti, dispersi su quattro liste, sottrasse quel tanto sufficiente a non far scattare il seggio della Rosa nel Pugno anche come espressione

della minoranza per il quale mancarono, alla fine, meno di trenta voti.

Avrei capito la divisione se qualcuna delle liste in cui erano presenti i socialisti avesse appoggiato il candidato del centro-destra e invece no: tutte sostenevano Ettore Rosato.

Mi sono chiesto più volte il perché di questo comportamento, alla fine, suicida.

Nessuno dei dirigenti socialisti protagonisti di quella piccola diaspora locale portò a casa alcun risultato utile.

Seghene non riuscì a far eleggere nessuno, Perelli raccolse poco più di una manciata di voti e De Gioia, in quella occasione forse unica, non venne eletto nonostante le sue durature e riconosciute capacità di sopravvivenza.

Non credo l'abbiano fatto per una ostilità nei miei confronti e per non mettermi nelle condizioni di essere quello che riportava i socialisti ad essere presenti e visibili in una assemblea elettiva.

Ognuno aveva valutato le sue opportunità e non c'era alcun interesse a fare squadra.

Forse era scattato qualche antico meccanismo di contrapposizione fra gruppi e una specie di riflesso condizionato e già questo spiega molto di come ormai fosse ridotto, al suo interno il PSI nell'ultimo periodo della sua sopravvivenza ma, più obiettivamente penso che ognuno dei vari ex capicorrente avesse pensato di poter ottenere il miglior risultato a suo favore dislocandosi dove lo riteneva più opportuno.

Alla fine era rimasta una fantastica capacità di virata secondo sperati vantaggi e riconoscimenti e, in alcune occasioni, con una impudenza che merita ammirazione.

L'ultima sortita nel mondo della politica la feci nel 2010 e nel 2011; non in prima persona ma cercando di aiutare il candidato del centro-sinistra per le elezioni comunali del 2011

Avevo costruito un rapporto personale con alcuni rappresentanti del centro-sinistra locale. Con Luca Visentini, segretario della Uil, con Franco Belci e Paolo Pupulin della CGIL e soprattutto con Bruno Zvech che in quegli anni era il gran capo dei DS e il più coerente supporter delle amministrazioni guidate da Riccardo Illy.

Si discuteva e si ragionava assieme anche di aspetti importanti: i diritti delle persone e le prospettive di un nuovo modello dello stato sociale.

C'era familiarità e convivialità favorite dall'ospitalità di Franco Del Campo, di sua moglie Ariella, di Mauro Bussani e di sua moglie Mira.

In quel periodo Roberto Cosolini che era stato assessore al lavoro nella Giunta regionale di Riccardo Illy non venne messo in lista dal suo partito, il PD, alle elezioni regionali e iniziò la sua piccola marcia nel deserto.

Venne eletto segretario provinciale e mi avvicinai a lui per costruire, assieme ad altri, la sua candidatura a Sindaco nel 2011.

Non so se il mio contributo fu o meno utile ma venne eletto.

Avrei continuato volentieri a dare una mano ma non mi ritrovai nelle modalità per farlo e poi, a Trieste, l'humus fondante del Partito Democratico mal sopportava il socialista che, a suo tempo, aveva stretto in un angolo la sinistra democristiana e i comunisti. Aggiungo: la diffidenza, mettiamola così, era ed è reciproca.

Dopo l'elezione del nuovo Sindaco avrei voluto contribuire all'elaborazione di proposte all'interno di un gruppo politico e cercare di fare in modo che diventassero idee dell'amministrazione.

Ma fu impossibile.

Cosolini non volle mai creare una sua area all'interno del PD, con gli altri dirigenti della federazione avevo poco feeling.

I suoi assessori, tutti esterni e dichiaratamente "tecnici" non capirono l'utilità di misurarsi con proposte che potevano rispondere alla sensibilità e alle aspettative dei cittadini piuttosto che alle loro visioni, molte volte, teoriche.

Né volli diventare o pormi, ammesso fosse stato possibile, come il "suggeritore" ombra del Sindaco per l'ambiguità di questa funzione.

Subito dopo la sua elezione furono numerosi coloro che raccogliendo le voci, esagerate, che io fossi una specie di "ispiratore" di Cosolini mi chiesero appuntamenti per perorare i loro interessi con la nuova amministrazione.

Trovai utile, per la mia serenità, spiegargli subito che non contavo nulla e mi sfilai rapidamente.

I rapporti, pur rimanendo amichevoli, si andarono via via rarefacendo

e non trovai spazi per contribuire alla campagna elettorale nelle successive elezioni del 2016 nelle quali venne sconfitto da Roberto Di Piazza.

Forse per onorare quello che lui riteneva essere una sorta di riconoscimento mi chiese durante il suo mandato di fare l'assessore nella sua Giunta comunale.

La prima volta la presi come una cortesia quasi naturale per il sostegno in campagna elettorale.

La volta successiva mi preoccupai e cercai di spiegargli perché lo ritenessi sbagliato, sia per me che per lui.

Per inciso: mi ero ripromesso e continuo a ripromettermi di non occupare alcun incarico pubblico. Mi sono rifiutato persino di candidarmi nel Consiglio dell'Ordine, che è un ente pubblico, accettando di rappresentare il mio distretto a Roma, per 4 anni, nell'Organismo Unitario dell'Avvocatura che è, giuridicamente, un'associazione di diritto privato.

Ricostruire il PSI? No grazie

Devo anche aggiungere che l'idea di ricostruire un partito socialista è molto romantica ma ormai la giudico velleitaria e fuori tempo.

Non si tratta solo di persone, anche se contano, quanto di proposte politiche e di spazio in una società.

Il PSI era un partito "cerniera" in un sistema proporzionale in un modo diviso in blocchi e in un periodo in cui era ben chiara la "conventio ad excludendum" nei confronti del PCI per ragioni di collocazione internazionale del nostro paese.

Il confronto era tutto incentrato fra "lavoro" e "capitale" e non si erano nemmeno affacciate la globalizzazione, la finanziarizzazione dell'economia ed i mostri di un'economia virtuale che valgono cento o mille volte di più dell'economia reale ed entrambi governano la politica e non viceversa.

A quel tempo la scala sociale poteva essere percorsa garantendo maggiori redditi, maggior potere d'acquisto ai lavoratori e, quindi, c'era spazio politico per un partito che li rappresentasse.

Oggi si divarica lo scarto fra i pochi ricchi e i tanti sempre più poveri.

È diventato un luogo comune dire che un partito che rappresenti i lavoratori non è più quello che si impegna per il loro benessere secondo i canoni classici della socialdemocrazia ma chi li protegge dai pericoli e dalle paure e offre soluzioni, demagogiche fin che si vuole ma dai più credute come possibili, contro chi intacca e riduce quelle che sono state le loro conquiste del passato e le loro speranze.

Ai giorni nostri andrebbe ripensata un movimento riformista e valutato lo spazio che potrebbe avere nella società ma di questo ne parliamo alla fine.

Negli anni avevo mantenuto un rapporto personale con qualche antico iscritto o dirigente del PSI.

Ci si trovava, di tanto in tanto, a cena e si parlava, ovviamente, di politica.

Ogni questi rapporti sono rimasti con qualche amico di Udine.

Due o tre volte all'anno Enrico Bulfone organizza degli incontri fra vecchi e nuovi compagni sotto l'egida dell'Associazione "Socialisti Liberali", Renzo Tondo ci chiama saltuariamente a raccolta nel suo ristorante in montagna e l'ultima volta fu per incontrare Stefania Craxi, con Gianfranco Trombetta ci ritagliamo qualche rara occasione conviviale, prima che ci lasciasse avevo ripreso un rapporto, più umano che politico, con Franco De Carli, così come sentivo e vedevo Gabriele Renzulli, fin a poco prima che si rinchiudesse nella sua solitaria sofferenza.

Ogni tanto qualche occasione per rivederci la offre Ferruccio Saro che organizza dei meeting giustificati dalla presentazione di qualche libro (l'ultimo di Gisella Pagano su Loris Fortuna) durante i quali ho il piacere di rivedere e risentire Claudio Martelli che, pur ormai estraneo da ogni logica di partito, mantiene la sua vivacità intellettuale e la non comune capacità di analizzare i mali di questo paese non rinunciando a continuare ad immaginare scenari e soluzioni percorribili.

Saro è proprio incredibile.

È arrivato persino a fondare un movimento politico regionale cercando di seguire un "modello Bavarese" che è schierato con il centro-destra ma quando può si pone come il padre nobile degli ex socialisti.

L'unica nota dolente sono i miei rapporti con i socialisti triestini.

Dopo anni di legami più o meno cordiali la rottura è avvenuta sulla questione delle Cooperative Operaie che erano diventate una sorta di feudo di Augusto Seghene che aveva fatto eleggere per molti anni, come amministratori, uomini suoi in accordo con un'area ex democristiana.

Lo scontro avvenne prima dell'ultima assemblea di rinnovo del consiglio di amministrazione.

All'epoca ero Presidente del Comitato dei Garanti della Lega delle Cooperative e, in una riunione della segreteria, dissi che, visti i risultati di bilancio e di gestione, a fronte ad un sostanziale azzeramento del patrimonio che metteva in forse la restituzione del prestito sociale di tanti cittadini comuni che avevano affidato i loro piccoli risparmi alla gestione della Cooperativa, l'unica soluzione era la nomina, con l'impegno delle organizzazioni della Cooperazione, di un nuovo consiglio di amministrazione composto da persone qualificate in grado di rilanciarla.

Chiesi di muoversi a Enzo Gasparutti, Presidente della Lega, che subordinò il suo impegno all'assenso di Franco Bosio, Presidente di Concooperative e per lunghi anni Presidente e Vicepresidente delle Cooperative Operaie.

Quando incontrai Bosio mi spiegò, sbrigativamente e quasi infastidito, che Concooperative non si intrometteva nelle scelte delle singole associate. Capii che quella strada era sbarrata.

Feci un ultimo tentativo parlando con Tondo, in quel momento Presidente della Regione, illustrandogli la situazione finanziaria, il disimpegno delle associazioni della Cooperazione e suggerendogli una revisione straordinaria per rendere legittimo un eventuale commissariamento.

Non se ne fece nulla; la revisione straordinaria venne effettivamente disposta ma le conclusioni furono molto diverse da quanto mi aspettassi. Il revisore mise nero su bianco che tutto andava bene. In realtà non era così, come venne appurato successivamente da commercialisti qualificati.

Vennero perciò rieletti i soliti amministratori, che non avevano elevate capacità manageriali, ma considerati, da Seghene, diciamo così "più

omogenei alle sue idee”, che cercarono, a tempo ormai scaduto, di trovare soluzioni per evitare il fallimento che arrivò puntuale su richiesta della Procura della Repubblica che non volle far consolidare e far diventare “privilegiato” in danno di tutti gli altri creditori, compresi i piccoli risparmiatori, un prestito che, in extremis, era stato erogato da una grande cooperativa del Nord-Est.

Convinti di avere una vasta area di protezione, perché negli anni le Cooperative Operaie avevano distribuito contributi a organizzazioni vicine a tutte le aree politiche della città, invece che prendere atto che la colpa del disastro era di chi aveva amministrato, la questione è stata spiegata come la conseguenza di una “congiura” ordita con la sponda del Tribunale.

Lo ha detto pubblicamente il Sindaco di Trieste, Roberto Di Piazza al quale ha risposto, per smentirlo con una nota ufficiale, caso più unico che raro, il Presidente del Tribunale.

Ma è comodo parlare di “congiura” perché nasconde molti peccati.

Alla fine le “vittime” non intendevano salvare le Coop ma cederle al miglior offerente e l’operazione è andata male.

Più preoccupante è la situazione di migliaia di piccoli risparmiatori che, per l’incapacità di gestione di alcuni, hanno perso una parte consistente del loro denaro.

Questa diversa visione sulla questione delle Cooperative Operaie non solo ha troncato ogni rapporto con Augusto Seghene ma anche i rapporti con quel manipolo residuo di socialisti triestini capitanati da Gianfranco Orel, il cui sogno è un mix fra il riformismo e la “buena vida” in salsa cubana, ai quali si è riaggregato Roberto De Gioia che la penultima volta venne eletto in Consiglio Comunale con la Lega Nord e l’ultima con una lista di socialisti e verdi e credo che continui a guardarsi in giro per completare il suo personalissimo periplo dello schieramento politico. Ora me lo danno vicino a Ferruccio Saro e al suo nuovo movimento civico alleato con la Lega.

Del resto, lui in questi ultimi 20 anni, nel suo peregrinare in movimenti diversi che andavano dal PSI, ai Verdi, a Forza Italia, agli autonomisti, alla Lega e ora, non so se provvisoriamente riaccasato, ha

sempre sostenuto di essere un perno immobile, sempre socialista, in un sistema tolemaico, che ruotavano attorno a lui.

Oggi il “convento” passa questo. Altre idee in altri tempi.

La fine del modello “socialdemocratico”

Caro Gianni, ti dico che non è rifondabile il Partito Socialista perché penso che il nostro modello “socialdemocratico” non sia più proponibile.

Si reggeva sulla possibilità di ridistribuire risorse a favore dei più deboli e, in Italia, sul ruolo di una sinistra riformista per l'impossibilità di governare da parte del PCI. Era un mondo diverso.

Potevamo spingere per un aumento dell'occupazione e per l'incremento del reddito delle persone che lavoravano.

Potevamo immaginare l'orizzonte di una società più ricca e sicura anche facendo leva sugli interventi possibili dello stato sociale.

In quegli anni un operaio di una fabbrica o un impiegato di un ente pubblico o privato poteva aspirare di diventare proprietario, grazie al suo stipendio, di un appartamento. Era tranquillo per il futuro dei suoi figli e poteva permettersi anche periodi di svago e vacanza.

Al giorno d'oggi per molti, troppi che sono assunti a tempo determinato e devono sopravvivere nei gironi dei contratti precari, la serenità della vita quotidiana è un obiettivo difficilmente raggiungibile o perché non hanno alcuna stabilità e sicurezza o perché i loro redditi non hanno più il potere d'acquisto di un tempo e moltissimi devono subire forme anche vergognose di vero e proprio sfruttamento con salari orari quasi da fame.

Quella che viene definita ormai comunemente “la globalizzazione” sta lasciando dietro di sé vincitori e perdenti.

I vincitori sono gli investitori, coloro che operano nel mondo della finanza, i super specialisti dei mercati innovativi e in rapida crescita.

I perdenti sono coloro che vivono nei mercati del lavoro ad alto costo nei quali l'organizzazione del lavoro non ha saputo trovare il passo e risposte con il mutamento tecnologico e i mercati globalizzati.

Capirai come la risposta tradizionale delle politiche socialiste sia

difficilmente attuabile e non vedo all'orizzonte leader politici che, con un colpo di genio, riescano ad immaginare credibili ricette diverse per garantire lavoro e dignità alle persone che non possono basarsi sulle risorse pubbliche che sono costantemente in calo.

L'orizzonte del PSI

Vedi Gianni, ti ho già detto che le nostre proposte politiche erano nate e si erano sviluppate in un ambiente sociale che era profondamente diverso da quello attuale.

Noi puntavamo alla gradualità degli obiettivi e alla valorizzazione delle conquiste parziali e non avevamo suggestioni per sistemi diversi che non fossero fortemente radicati alla ricerca del consenso con mezzi legali e aderissero alle regole della democrazia.

Lungo la strada, fra l'inizio del '900 e gli anni del dopoguerra, il riformismo socialista è cambiato.

Per noi il punto centrale dell'impegno riformatore era la redistribuzione del reddito e, progressivamente, venne abbandonato, in parte, l'obiettivo del controllo del ciclo economico e dello sviluppo se non attraverso interventi regolatori e di indirizzo da parte dello Stato.

Non avevamo in mente alcun "collettivismo" dei mezzi di produzione.

Per il PSI, ed in questo eravamo molto vicini al "revisionista" Bernstein, le riforme andavano viste non più come tappe di avvicinamento a una meta finale, ma come elementi costitutivi dell'opera di realizzazione del socialismo.

Insomma: perché dal riformismo socialista potesse germinare davvero un cambiamento positivo della società era necessario una rilettura del concetto classico sia delle riforme sia del socialismo.

Su questo terreno fu molto aspro il dissenso con i principi ai quali si ispirava il comunismo. Con Craxi riuscimmo a dare alla prospettiva socialista un significato positivo sufficientemente definito.

Erano tre le direttrici che caratterizzavano la nostra azione politica.

In primo luogo, l'indissolubilità del nesso tra le riforme e la democrazia politica. Per noi la democrazia politica non era la strada per raggiun-

gere il potere ma il principio ispiratore di ogni assetto di una società libera e moderna. Non parlavamo più di “passaggio intermedio” verso una “società socialista”.

Non ci concedevamo spazi per cullare l’ambiguità di un sistema diverso da quello effettivamente democratico con libere elezioni e salvaguardia dei principi e dei diritti di libertà.

In secondo luogo, aprendo ad una scelta di alleanze con altre forze politiche, cambiando tattiche e linguaggi, divenne possibile, per i socialisti, rappresentare non solo un interesse “di classe” ma più ampie correnti popolari.

Infine, il PSI sentì il bisogno d’individuare dei criteri per una politica economica di breve e medio periodo per operare all’interno di una logica di mercato senza dover subire i suoi meccanismi spontanei e ciclici.

In poche parole, per noi l’intervento dello Stato era il riequilibratore a favore della parte debole della società e non pensavamo ad un’economia statalizzata, guidata dall’alto e da presunte logiche di pianificazione che hanno prodotto tutti i disastri noti nei paesi ex comunisti.

Il nostro modello di riferimento divennero così, per alcuni aspetti, le società dei paesi del nord Europa nelle quali, i partiti socialdemocratici seppero elaborare una politica anticrisi che consentì di essere credibili e di governare ininterrottamente, in maniera egemone fino alla fine degli anni ’80.

La ricetta “socialista” consistette nel deliberato impiego delle risorse finanziarie dello Stato per l’attuazione di programmi di lavori pubblici destinati a ridurre la disoccupazione e a suscitare la ripresa degli investimenti e del mercato, con una funzione compensatoria rispetto all’inazione dei soggetti economici privati.

Anche i socialisti italiani pensarono che le politiche di sostegno pubblico all’economia fossero la ricetta migliore per un riequilibrio sociale nel paese.

Ci muovemmo sulla via dell’applicazione delle tecniche economiche anticongiunturali, che teorizzavano la necessità dell’intervento dello stato per alzare il livello della domanda e sopperire all’incapacità del mercato di assicurare il pieno impiego dei fattori produttivi.